

## Cap. II

### **Lucca, Pisa, Volterra, Firenze e la tradizione istituzionale del marchese Ugo**

#### *1. Lucca, la capitale della marca*

In questo paragrafo intendo esaminare le scelte politiche del marchese, mostrando alcuni risvolti particolari che esse ebbero nella città di Lucca e nel suo «comitatus», ovvero i territori centrali (dal punto di vista politico e amministrativo) della marca. Oggetto di particolare attenzione saranno due enti ecclesiastici, ai quali il marchese diresse i suoi interessi (la canonica di S. Martino e il monastero suburbano di S. Ponziano) e una famiglia del contado nota con il nome 'Da Ripafratta'.

#### *1. 1 La canonica nel secolo X*

Per comprendere la rilevanza politica che l'ente canonica raggiunse all'epoca di Ugo di Tuscia e l'attenzione che il marchese riservò ad essa è indispensabile seguire rapidamente la storia della canonica di S. Martino dagli anni trenta del secolo X, tempo in cui essa aveva cominciato ad assumere una certa autonomia dal vescovato. Probabilmente l'azione di promozione della canonica nei confronti del vescovato si dovette a Ugo di Provenza e a suo figlio Lotario, sebbene ci sia rimasto un documento marchionale di Adalberto II (896-913) che attesta una cospicua donazione ai canonici di redditi di importanti centri curtensi marchionali della diocesi.<sup>52</sup> Non discuterò questo documento, poiché, dopo averne esaminato i caratteri estrinseci e i formulari, ritengo dubbia la sua autenticità<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> ACL, *Arca dei Privilegi*, 1.

<sup>53</sup> Mi propongo di argomentare diffusamente l'affermazione con un apposito studio.

Lasciato da parte il documento di Adalberto II, per il momento, si presenta ai nostri occhi una donazione anteriore a quelle dei re Ugo e Lotario. Infatti se la donazione di Adalberto II è di dubbia originalità, un grado di autenticità maggiore è sicuramente assunto dal regesto della «carta donationis» stipulata dalla moglie del marchese, Berta, in una data a noi sconosciuta, ma che deve essere compresa tra l'898 e il 925. Con essa, che non è giunta in originale ma in regesto breve, trasmesso dal regesto del capitolo, la marchesa di Toscana donava ai canonici venti mansi a Massa Macinaia, due in Ceppeta e Turingana e altre terre a Palatano, con la chiesa di S. Petronilla.<sup>54</sup> A mio parere questo documento ha più probabilità di essere autentico che quello di Adalberto II e in esso deve essere individuato il prototipo delle donazioni ai canonici lucchesi da parte del potere pubblico.

Il primo diploma pubblico del re Ugo in favore dei canonici è datato al 932, seguito nel 941 da un altro diploma<sup>55</sup>. Di questi documenti ho già avuto occasione di parlare, individuando due diverse volontà nell'atto della loro emanazione: infatti essi mostrano due differenti realtà politiche e istituzionali della marca, poiché il primo fu emanato quando l'amministrazione marchionale non era ancora completamente definita e le forze locali non erano ancora sotto il parziale controllo dei re, mentre il secondo diploma fa trasparire una maggiore tranquillità dei sovrani di fronte alle forze locali.<sup>56</sup> Ugo e Lotario nel 941 potevano così riconoscere pienamente il collegio canonico e porlo in condizioni di difendersi dalle ingerenze vescovili, salvaguardandone nello stesso tempo la coesione interna. Negli anni Quaranta il capitolo di Lucca possedeva, per volontà regia, un gran numero di terre concentrate soprattutto tra la Versilia e la Garfagnana. Il secondo diploma aggiungeva, in rapporto al primo, le terre che risultano donate al capitolo da Berta di Toscana (madre di Ugo di Provenza), che probabilmente non erano state confermate nel 932, poiché i re si

---

<sup>54</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca*, a cura di O. GUIDI-G. PARENTI, Roma 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6), I, n. 5, p. 4, anche per la datazione agli anni sopracitati.

<sup>55</sup> *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., n. 31, pp. 94-98 e n. 46, pp. 166-169.

<sup>56</sup> PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., pp. 695-697.

erano trovati in una situazione piuttosto fluida e cercavano ancora di mettere a fuoco la politica da seguire, cioè se abbracciare completamente la tradizione istituzionale precedente o imporne una nuova. Inoltre il secondo diploma aggiunse alcune rendite della pieve di Sugromigno, che –dice il testo- erano state donate ai canonici da Corrado, vescovo di Lucca<sup>57</sup>. Mi sembra evidente il tentativo da parte di re Ugo di disciplinare e regolare la vita canonica, mettendola al sicuro dalle ingerenze vescovili e nello stesso tempo istituire un solido equilibrio tra le due maggiori istituzioni ecclesiastiche della città, suggellandolo con una donazione da parte del vescovo al capitolo (confermata dal potere pubblico).

Ottone I confermò i diplomi nel 962, elaborando un documento che assommava le concessioni dei precedenti privilegi. Nella «narratio» i canonici furono menzionati come «diaconis, suddiaconis ecc.», mentre nell'escatocollo, al momento della «sanctio», furono definiti «canonici»<sup>58</sup>. Il privilegio ottoniano fu uno dei primi rilasciati a enti ecclesiastici della Tuscia da parte del neo imperatore, quando il potere marchionale era vacante poiché Uberto (il marchese insediato in Toscana da Ugo di Provenza) si trovava in esilio per non aver abbracciato la causa ottoniana nella lotta tra il Sassone e Berengario II. Nella clausola dove si vietava l'ingerenza del vescovo i beni canonici erano sottoposti alla «potestas» del «duca e marchese di Toscana». La notazione, come ho già altrove fatto presente, è degna di considerazione, poiché mostra come l'autorità della carica marchionale prescindesse dall'occupazione di essa da parte di una persona fisica e, quello che più qui interessa, come l'imperatore istituisse una sorta di protettorato sui canonici, esercitato dal marchese di Toscana

---

<sup>57</sup> «Denique et plebem de Sugrominio in honore sancti Laurentii constructam, quam Conradus sancte Lucane ecclesie episcopus ex parte episcopii loco quarte portionis ex decimis predictae canonice in usum et sumptum canonicorum per scriptum concessit, per hoc nostrum preceptum confirmamus et corroboramus» (*I diplomi di Ugo e Lotario* cit., n. 46, p. 169, rr. 1-6).

<sup>58</sup> MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, I/3, Conradi I Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, Wien 1884 (rist. anast.1956), n. 238, pp. 330-331.

proprio in relazione ad una possibile ingerenza vescovile<sup>59</sup>. Vorrei in ultima istanza far notare che tra i «petitores» del privilegio si trovava Adelaide, moglie di Ottone I (e vedova di Lotario), mentre nel diploma veniva specificato che alcune corti donate erano state acquistate e precedentemente donate da Berta di Toscana. Ne viene fuori uno schema preciso: Ottone I riaffermava la tradizione di Berta (e del marchese Adalberto), di Ugo di Provenza e del figlio Lotario (la cui evidente continuità era dimostrata anche sul piano parentale, in quanto il neo imperatore aveva sposato la moglie di Lotario, dopo averla liberata dalla prigionia di Berengario II) e istituiva tutore dei canonici il marchese di Tuscia, come aveva fatto lo stesso Ugo di Provenza. Questa volta però con una differenza sostanziale: mentre Ugo poteva dire che il tutore del patrimonio canonico doveva essere un suo parente, indicando così il marchese di Toscana Uberto (senza riferirsi alla carica da lui esercitata, ma al fatto che egli era il figlio naturale del re), Ottone pose i canonici sotto la tutela del marchese di Tuscia, in quanto carica istituzionale derivante comunque dall'impero, a prescindere da chi al momento la occupasse.

Il successivo privilegio imperiale in favore dei canonici di Lucca fu rilasciato da Salerno il 21 dicembre 982 da Ottone II, il quale confermò il precedente diploma di Ottone I, senza praticamente mutarne alcun punto.<sup>60</sup>

I diplomi di Ottone I e Ottone II vennero ulteriormente confermati da Ottone III il 1 settembre 998, mentre l'imperatore si trovava nel castello di Marlia (nel «comitatus» di Lucca)<sup>61</sup>. Tutti e tre i diplomi degli imperatori sassoni, insieme a quello di Enrico II («deperditum»), furono infine confermati da Corrado II nel 1038<sup>62</sup>.

L'impressione complessiva è quella di una generale stabilità dell'autorità e del patrimonio dei canonici, oltre che di una

---

<sup>59</sup> PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit. p. 729.

<sup>60</sup> MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/1, *Ottonis II diplomata*, Hannover 1888 (rist. Berlin 1956), n. 289, pp. 340-342.

<sup>61</sup> MGH, [...] *Diplomata Ottonis III* cit., n. 301, pp. 726-727.

<sup>62</sup> MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV, *Conradi II Diplomata*, a cura di H. BRESSLAU, Berlin 1901, n. 260, pp. 359-361.

situazione di equilibrio tra impero, marca, vescovato e canonici, tra X e XI secolo. Prendendo però in considerazione i diplomi regi e imperiali abbiamo creato una sorta di impalcatura documentaria che descrive l'immagine dell'istituzione canonica che i rappresentanti del potere pubblico avevano costruito (e intendevano costruire). Il secondo passo da fare, se si vuole ricostruire una verosimile interpretazione delle vicende della canonica dal X all'XI secolo, è quello di analizzare a livello locale la politica patrimoniale dei canonici e le principali famiglie ad essi legate e vedere il reale interessamento a quella realtà da parte del potere pubblico intermedio, cioè del marchese di Toscana e dei funzionari pubblici ad esso legati.

La canonica vescovile di Lucca era una istituzione attiva in città sin dal secolo VIII: i suoi chierici, distinti in diaconi, arcidiaconi, suddiaconi, cantori, preti, arcipreti, affiancavano generalmente il vescovo negli atti di grandi importanza e soprattutto al momento dell'insediamento dei rettori delle pievi o delle chiese afferenti al vescovato di S. Martino. In questa veste erano chiamati «filii ecclesiae», «ordinarii» o «cardinales»<sup>63</sup>. Quasi tutti avevano una grande cultura scrittoria, alcuni di essi rogavano documenti del vescovato, altri addirittura svolsero funzioni di giudice, come inviati del marchese: un compito di carattere pubblico, il quale non aveva alcun legame con la loro professione ecclesiastica<sup>64</sup>. Sin dal IX secolo i membri della canonica facevano parte delle famiglie di maggior rilievo politico e patrimoniale della città di Lucca e la loro azione appare come perfettamente in accordo, ed anzi subordinata alla volontà vescovile<sup>65</sup>. Gli anni di re Ugo di Provenza costituirono un momento di frattura rispetto a questa situazione. I canonici, infatti, acquisirono un grande patrimonio, o meglio ottennero il riconoscimento regio dei loro possessi e la tutela da parte del re nei confronti del vescovo. Erano

---

<sup>63</sup> Sulla canonica di Lucca: M. GIUSTI, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in «Studi Gregoriani», III, Roma 1948, pp. 434-454.

<sup>64</sup> A. PETRUCCI, «*Scriptores in Urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, 1988, p. 145.

<sup>65</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 71-154.

questi gli anni in cui all'interno del corpo canonico si erano venuti a creare, probabilmente, dei dissidi, che il re Ugo intendeva placare, inquadrando questa importante istituzione nella sua politica di razionalizzazione dell'amministrazione della marca di Tuscia. Dal 932 quindi i canonici lucchesi cominciarono ad acquisire un ingente patrimonio di terre del fisco regio e vennero sottoposti a una sorta di tutela del marchese, oltre che salvaguardati dalla possibile ingerenza vescovile nell'amministrazione dei loro beni. Non si può certo parlare di aperto contrasto tra vescovo e canonici, ma la sanzione regia alla donazione del vescovo avente come oggetto una pieve mostra che il potere pubblico intendeva rendere noto il legame tra vescovato e canonica intessuto tramite la concessione di una chiesa battesimale della diocesi: la pieve di Sugromigno rappresentava il suggello dell'accordo tra vescovo e canonica sotto l'egida del re, dopo una prima iniziale fase di contrasto causata forse dal favore di Ugo di Provenza nei confronti dei canonici negli anni trenta del secolo X.

Due livelli, uno del 917 e l'altro del 918, mostrano che già nel primo ventennio del secolo X i canonici godevano di una certa autonomia amministrativa; inoltre il secondo di questi livelli era stipulato con l'abate di Sesto, fatto che mostra il tentativo di stringere dei legami con questa importante istituzione monastica<sup>66</sup>.

Negli anni compresi tra il 936 e il 938 i canonici ottennero due donazioni di una certa rilevanza, sia per l'epoca in cui furono fatte sia per l'identità dei donatori. Erano gli anni in cui si era stabilizzato il potere di Ugo in Tuscia; suo figlio Uberto deteneva la carica di conte di Palazzo e marchese di Tuscia, mentre la situazione confusa riferibile alla donazione del 932 era forse superata. Il discorso appare più chiaro se si dà uno sguardo ai donatori. Il primo era Auderamo del fu Auderamo, membro di una stirpe molto influente del contado lucchese, il quale donò quattro pezzi di terra presso la chiesa di S. Angelo in Cornuta.<sup>67</sup> Il secondo

---

<sup>66</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, n. 4 e n. 8.

<sup>67</sup> *Ibidem*, n. 10, p. 6. Su Auderamo del fu Auderamo: SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit. pp. 301-302 e E. DINELLI, *Una famiglia di ecclesiastici proprietari in Lucchesia*

era il visconte Rollando (insieme al fratello Sismondo), il rappresentante in città del marchese Uberto, il quale donò una terra a Sorbano presso la chiesa di S. Colombano<sup>68</sup>. Non sappiamo con quale formula i donatori indicarono i canonici, poiché le donazioni ci sono giunte in regesto, però mi sembra importante il fatto che non appena Ugo e il figlio naturale Uberto consolidarono il loro potere in Tuscia, cominciano ad essere conservate donazioni in favore della canonica, le quali testimoniano l'interesse per quell'ente proprio da parte di una famiglia politicamente rilevante del contado e da parte del rappresentante del potere pubblico in città.

Fino alla morte di Ugo di Toscana e Ottone III sono conservati 27 documenti riguardanti il Capitolo: 16 donazioni, una permuta e 10 livelli. Si devono aggiungere i 7 regesti non datati ma riferibili al secolo X che si trovano nel regesto A del capitolo di Lucca (6 livelli e una donazione). Dei 27 documenti ricordati solo quattro sono giunti completi e solo due in originale.

Prima dell'avvento in Toscana di Ugo il Grande sono note, in forma di regesto, tre donazioni e due vendite: tra i donatori vi è anche Fraolmo del fu Fraolmo, membro di un ramo collaterale della famiglia di Rollando visconte e futuro visconte di Lucca, il quale tra il 951 e il 961 donò al capitolo terre a Maggiano, una località situata alle pendici del monte Quiesa, subito fuori Lucca verso la Versilia<sup>69</sup>. Un'altra donazione, databile tra il dicembre del 959 e il dicembre del 960, fu fatta da un tale Pietro di Milano<sup>70</sup>, mentre la terza donazione insieme alle due vendite fece parte di una transazione complessa tra la canonica e un prete di nome

---

tra VIII e X secolo: gli Auderami de Vaccule, in «Actum Luce», XXV (1996), pp. 96-120, pp. 114-115.

<sup>68</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 11, p. 6, su cui cfr. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 687.

<sup>69</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 15, p. 8. Su Rollando cfr. R. PESAGLINI MONTI, *Una famiglia di grandi proprietari nella valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i 'signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari'*, in Atti del convegno «Signori e feudatari nella Valdinievole dei secoli X e XII» (Buggiano castello, giugno 1991) Comune di Buggiano 1992, pp. 77-100.

<sup>70</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 19, p. 9.

Adalpaldo<sup>71</sup>. In verità non ci è noto quale era la formula per qualificare la canonica, quindi non si può avere la certezza che i donatori cedessero i propri beni proprio alla canonica e non invece al vescovato di S. Martino. Per gli anni 960 – 970 non ci sono note donazioni, né altri tipi di contratto stipulati dalla canonica, fino ad un giorno compreso tra il febbraio del 971 e il febbraio del 972, allorquando avvenne una donazione alla canonica di un manso in Ponteferrato presso la pieve di S. Paolo da parte di una tale Eripranda detta Orizia<sup>72</sup>. Da quel momento in poi fino al 1001 ci sono giunte le notizie di 23 negozi da parte del Capitolo e da quell'epoca cominciano a giungere documenti *in extenso*, per cui possiamo disporre di notizie più dettagliate sull'organizzazione istituzionale del Capitolo. Negli anni di governo marchionale di Ugo e sotto il pontificato del vescovo Adalongo il capitolo acquistò una maggiore autonomia e allargò i suoi possessi fondiari, potendo contare sul sostegno del marchese di Toscana, processo analogo a quello di altri vescovati, particolarmente evidente (come avverrà per Pisa) dagli anni Ottanta del secolo X in poi.

Un primo gruppo di donazioni si concentrano nei primi anni settanta, mentre il regesto di una permuta del 976-977 ci fornisce la notizia che il vescovo Adalongo agiva «pro canonica»<sup>73</sup>. Gli stessi beni permutati con Pietro del fu Pietro furono a lui stesso allivellati subito dopo la transazione<sup>74</sup>.

Il 28 maggio del 982 l'arcidiacono e cantore Roffredo e Stefano, arciprete e cantore, concessero un livello ai fratelli Gumperto e Farimundo figli del fu Sismondo, consistente in due case con le «res massariciae» poste a Riscetulo e Panicale, presso Montemagno, dipendenti dalla «curtis» della canonica in Massarosa, le quali erano state concesse ai canonici da Ottone imperatore. I 48 denari del censo dovevano essere corrisposti nella canonica in città,

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, n. 16 e n. 17, p. 8; n. 18, p. 10.

<sup>72</sup> *Ibidem*, n. 21, p. 9.

<sup>73</sup> *Ibidem*, n. 26, p. 10.

<sup>74</sup> *Ibidem*, n. 27, p. 11.



insieme ad una «spatula de porco» a Natale e due galline a Pasqua<sup>75</sup>. Questo primo documento oltre a testimoniare per *extenso* (sebbene sia giunto in copia del secolo XII) l'autonomia amministrativa dei canonici, fornisce numerosi dati sull'organizzazione della canonica: la rappresentanza dei canonici da parte dell'arcidiacono e dell'arciprete, definiti entrambi «cantores»; la centralità della «curtis» di Massarosa nell'amministrazione patrimoniale e la volontà da parte dei canonici di evidenziare che quella corte era una diretta concessione imperiale; il conferimento del canone nella «canonica» in quanto struttura separata da altri edifici afferenti alla chiesa di S. Martino.

Nella serie dei documenti conservati nell'archivio della canonica di Lucca il seguente a quello appena citato (oltre al diploma imperiale di Ottone II del 21 dicembre 982) è un altro livello, datato 9 giugno 986, concesso da Giovanni prete e cantore «seo prepositus et canonicus ecclesiae episcopatus S. Martini», con il consenso degli altri preti e chierici «seo canonici», ai fratelli Venerando e Giovanni figli del fu Giovanni, consistente in beni localizzati ad «Acquaviva Ghabburre rivo Metalis» e nella «silva de Plastra», entrambi dipendenti dalla corte di Massarosa (acquisita dai canonici «per preceptum»)<sup>76</sup>. Il preposto concesse, inoltre, altri beni nella valle del Freddana. Il censo di 34 denari doveva essere pagato a Lucca, nella «casa et curte seo canonica». I locatari dovevano inoltre versare ogni anno una «spatula de porco» ed erano obbligati a risiedere nei luoghi dove avevano ottenuto le concessioni.

Da questo secondo documento si apprende l'esistenza di un «prepositus» della canonica, il quale agisce con il consenso dei confratelli e si definisce canonico del «vescovato», a testimoniare, sembra, l'unità tra vescovato e canonica che non si traduce però in una unità di tipo patrimoniale e amministrativa. Inoltre rimane evidente la centralità della corte di Massarosa, la quale aveva dipendenze anche distanti.

---

<sup>75</sup> ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico* C 14: regesto in *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, n. 29, pp. 11-12.

<sup>76</sup> ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico* N 131: regesto in *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, n. 31, pp. 12-13.

In una «cartula livelli» del 18 agosto 995 invece, attori giuridici del livello sono 15 tra diaconi preti arcidiaconi e arcipreti, i quali agiscono «per consensum» dei rimanenti «canonici» della chiesa episcopale di S. Martino. I denari del censo dovevano essere versati nella «canonica» di S. Martino. I beni dati in livello ad un membro di una famiglia di maggiorenti del territorio lucchese (i signori Da Maona) erano pervenuti ai canonici da una donazione non conservata<sup>77</sup>.

Dal 986 in poi si fanno più fitte le donazioni e i livelli. Tra i donatori e i livellari troviamo i membri delle principali famiglie lucchesi e del territorio, a cavallo del secolo X e XI: Gerardo levita del fu Ingifredo dei Cunemondinghi (donatore nel 986)<sup>78</sup>; Gherardo del fu Corrado Cunitio dei Sismondingi (livellario nel 987)<sup>79</sup>; Fralmo del fu Ugo dei Da San Miniato (donatore nel 988)<sup>80</sup>; Gerardo del fu Teuperto dei Da Ripafratta (donatore nel 989)<sup>81</sup>; Donnuccio del fu Teudimundo dei Porcaresi (livellario nel 993)<sup>82</sup>; Fralmo del fu Fralmo, il visconte di Lucca (donatore nel 994)<sup>83</sup>; Giovanni e Lugito di Ostrifuso (livellario nel 998)<sup>84</sup>; Villa vedova del conte Ranieri (donatrice nel 1002).<sup>85</sup>

Il patrimonio derivante dalle donazioni e gestito tramite le concessioni livellarie accrebbe distribuendosi per tutta la diocesi,

---

<sup>77</sup> ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico F 120*: regesto in *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 43, p. 16; sui signori da Maona cfr. A. SPICCIANI, *La signoria dei "Da Buggiano" e dei "Da Maona"*, in IDEM, *Benefici, livelli, feudi. Intreccio di Rapporti tra chiese e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 286-290.

<sup>78</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, n. 32, p. 13. Cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 241.

<sup>79</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 34, p. 13. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 241-142.

<sup>80</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 35, p. 14. PESCAGLINI, *Una famiglia di grandi proprietari* cit.

<sup>81</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 38, p. 15.

<sup>82</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 41, p. 15. Cfr. SEGHIARI, *Porcari e i i nobili Porcaresi* cit., pp. 11-12.

<sup>83</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 42, pp. 15-16.

<sup>84</sup> *Ibidem*, n. 46, p. 17. I due fratelli erano membri della stirpe detta dei "Gherardinghi di Garfaniana".

<sup>85</sup> *Ibidem*, n. 57, p. 20.

anche se era concentrato a Massarosa, Vicopelago, Flesso (l'odierna Montuolo), Antraccoli, S. Angelo in Cornuta: non di rado in queste località la terra acquistata dai canonici confinava con terre regie. Le famiglie che si legarono ai canonici erano le medesime che avevano legami con il vescovato e in qualche modo erano connessi con l'amministrazione imperiale e marchionale (i 'Da Ripafratta', i figli di Corrado Cunitio e i da Porcari).

A questo punto nella storia della canonica di S. Martino compare espressamente il nome di Ugo, in una donazione vescovile, la quale nella sua semplicità a ben guardare presenta lati non del tutto definiti. Il primo di febbraio del 996 infatti, il vescovo Gerardo, per la salvezza dell'anima del marchese, concesse una casa con corte, la metà del castello di Sestinga e la chiesa di S. Maria «Deo et beate ecclesiae Domui episcopatus S. Martini Lucensi». I beni erano naturalmente sottoposti alla «potestas» della «chiesa duomo di S. Martino» e la «minatio» vietava espressamente al vescovo «qui in ipso domui episcopatus S. Martini pro tempore fuerit» di disporre dei beni donati. Evidentemente, dobbiamo pensare, tra i vescovi occupanti la chiesa di S. Martino, cioè tra coloro che non potevano disporre dei beni donati, si trovava lo stesso donatore: il vescovo Gerardo. Inoltre se qualcuno avesse contravvenuto al dispositivo avrebbe dovuto pagare il doppio del valore dei beni alla «chiesa duomo episcopato di S. Martino».<sup>86</sup> Una normale donazione vescovile, sembrerebbe, senonché viene spontaneo chiedersi a chi furono oggettivamente donati i beni in questione. Non si parla espressamente di «canonici» e neppure di «diaconi, preti, suddiaconi ecc.», ma si nomina solo una istituzione: la «chiesa duomo episcopato di S. Martino», alla quale doveva essere preposto qualcuno che ne amministrasse i beni. I precedenti re e imperatori avevano specificato che la donazione era diretta alla chiesa di S. Martino, includendo poi di volta in volta la specificazione «dove militano i canonici» o i «diaconi suddiaconi preti ecc.». La procedura fu seguita da Gerardo, il quale però non menzionò espressamente gli occupanti della chiesa di S. Martino; si

---

<sup>86</sup> *MDL*, V/3, n. 1709, p. 584.

limitò a nominare l'istituzione di cui lui stesso faceva parte insieme ai canonici; in secondo luogo, seguendo i diplomi imperiali, aggiunse la clausola antivescovile, fatto che naturalmente ci fa pensare all'indicazione dei canonici come destinatari della donazione, senza però una loro espressa menzione. Il riferimento al marchese Ugo, poi, chiarisce in modo più netto tutto il quadro: la donazione si inseriva nella linea politica marchionale di sostegno alle canoniche, iniziata proprio in questi anni, tempo in cui il marchese cominciò a seguire da vicino la corte imperiale, dovendo così mutare i meccanismi della rete amministrativa toscana. Il vescovo Gerardo otteneva con quest'atto vari obiettivi, tra cui quello di mostrare un legame tra il vescovato e la canonica, che era ormai ente autonomo e in grado di gestire patrimoni e relazioni sociali con le più importanti famiglie della città e del territorio, oltre che con l'*entourage* imperiale, senza però riconoscerne in modo definitivo l'autonomia istituzionale, comprendendola sotto la più larga dicitura «chiesa duomo episcopato». Inoltre Gerardo abbracciava, seppur in modo ambiguo, la politica del marchese di Tuscia di sostegno alle canoniche, recupero d'altra parte della politica di Ugo di Provenza e del figlio Lotario.

Ultimo elemento da notare è la localizzazione dei beni: in una zona marginale del vescovato, nella diocesi di Roselle. Il fatto può rispondere a vari obiettivi. Primo fra tutti era probabilmente quello di donare beni ubicati in territori distanti da quelli abituali del patrimonio dei canonici. La donazione inoltre rispondeva forse anche a un intento di controllo di quelle zone da parte di Ugo, che poteva essere attuato attraverso i canonici lucchesi. Come ho già detto, due anni dopo quest'atto arrivò il privilegio imperiale di Ottone III, il quale confermava i diplomi precedenti e aggiungeva ai possesi una terra in Parazano.

Dopo la data di morte del marchese Ugo di Tuscia e di Ottone III, le donazioni alla canonica e le transazioni finanziarie dei canonici, testimoniate dai registi o dalle pergamene conservate, si fanno più frequenti, mentre la conferma regia (se si eccettua quella

perduta di Enrico II, se mai c'è stata) arrivò solo nel 1038, da parte di Corrado II<sup>87</sup>.

### 1. 2. *Il monastero suburbano di S. Ponziano*

Il monastero dedicato ai santi Filippo e Giacomo, esistente dal secolo IX ed ubicato fuori dalle mura altomedievali di Lucca, fu profondamente legato al potere marchionale, in quanto fu -per così dire- rifondato da Ugo e da sua madre Willa negli anni ottanta del secolo X. Da quel momento il cenobio acquistò la titolatura riferita a S. Ponziano e divenne un luogo di polarizzazione dei beni pubblici marchionali nella Lucchesia<sup>88</sup>. Il cenobio, negli anni che ci interessano (fine secolo X-inizio XI), era controllato da una famiglia già menzionata più volte: quella del giudice Leone. Infatti l'abate di S. Ponziano Ambrogio era figlio del giudice Leone, messo dell'imperatore e del marchese negli anni '80 e '90 del secolo X e fratello dell'omonimo giudice Leone, attivo a Lucca nei primi quattro decenni del secolo XI<sup>89</sup>. Per l'epoca dei re d'Italia fino a Ottone III non sono noti privilegi imperiali per il monastero, e neppure in quella di Enrico II; infatti il primo diploma per il cenobio risale ad una data imprecisata compresa tra il 994 e il 1001 e il secondo al 1025, e fu dato da Corrado II (il quale non era ancora sceso in Italia e non era ancora stato incoronato imperatore). A due anni di distanza circa da quest'ultimo privilegio

---

<sup>87</sup> Cfr. su questo punto anche R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+ 1086) a Roberto (+ 1225)*, Lucca 1996, (Accademia lucchese di scienze, lettere e arti. Studi e testi, XLIII), p. 141.

<sup>88</sup> A. DE CONNO, *L'insediamento longobardo a Lucca*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991, pp. 59-127, in part. p. 96. Cfr. anche F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medioevale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo all'estinzione degli Svevi (568-1268)*, traduzione italiana a cura di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1975, pp. 309-312 e R. PESAGLINI, *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del Convegno Internazionale di Storia Medioevale, Pescia 26-28 novembre 1981, Cesena 1985 (Italia benedettina, VIII), pp.163-171, in part. pp. 165 e sgg.

<sup>89</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 287-291.

l'ormai imperatore Corrado emanava un altro diploma per il cenobio. Credo che l'osservazione delle vicende istituzionali e patrimoniali di questo importante cenobio siano una importante verifica della situazione istituzionale e della politica imperiale e marchionale nella Tuscia occidentale nel periodo preso in considerazione.

Il diploma di Ottone III per S. Ponziano è giunto in due copie autentiche, una del secolo XII e l'altra risalente al 1289. Gli editori dei diplomi nei *Monumenta Germaniae Historica* pur rilevando parti largamente interpolate in epoca successiva hanno creduto di ritenere sostanzialmente originale il dettato del privilegio<sup>90</sup>.

Nella «datatio» nell'escatocollo il testo riporta l'anno 990 e l'indizione terza, due elementi che non solo non coincidono ma non possono essere riferiti al regno di Ottone III, mentre sono omessi il luogo di emanazione e l'anno di regno dell'imperatore. L'imperatore rivolse i suoi favori verso l'abate Ambrogio, il quale presiedeva il cenobio che «fu restaurato da Willa madre dell'inclito marchese Ugo» e prese sotto la protezione imperiale il monastero confermandogli tutte le donazioni precedenti<sup>91</sup>. Inoltre da notare il richiamo a Willa madre di Ugo e quindi alla tradizione marchionale (ancora ben viva dato che il marchese Ugo era ancora in vita). Al monastero, divenuto un luogo di accentramento di beni fiscali negli anni Novanta grazie a Ugo e centro politico privilegiato grazie all'imperatore, era stato preposto Ambrogio, il fratello di uno dei più attivi «missi» imperiali della seconda metà del secolo X e giudice facente parte del seguito marchionale. Ambrogio restò in carica per

---

<sup>90</sup> MGH, [...] *Ottonis III Diplomata* cit., n. 269, pp. 686-688.

<sup>91</sup> In particolare la corte di Legoli, la terra «Mortadinga», la «curtis» nei pressi di S. Miniato, la chiesa di S. Ponziano di Arena e la «curtis» di Urbanule con la chiesa di S. Ponziano, la chiesa di S. Stefano di Casso e la chiesa di S. Vito di Barga, la chiesa di S. Salvatore in Lucca ubicata presso la porta di S. Romano e la «piscaria» di Flesso nel fiume Auser. Alcuni dei possessi confermati sono altrimenti noti (mi riferisco alla «curtis» di Legoli, donata dall'imperatore a Manfredo, per cui cfr. paragrafo successivo), le chiese di S. Ponziano di Arena e di Urbanule detenute o comunque controllate dai discendenti di Ugo (su cui cap. III e PUGLIA, *Vecchi e nuovi* cit., nota 70 e testo corrispondente), i beni a Flesso (odierno Montuolo), luogo in cui erano concentrati beni pubblici.

circa quarant'anni. Dopo la morte di Ugo il cenobio sembra non aver più goduto del favore regio fino a Corrado II. Vediamo ora i due documenti di questo imperatore.

Il primo diploma risale al 23 aprile 1025 ed è in assoluto il primo privilegio rivolto ad un ente ecclesiastico del «regnum Italie» dal successore di Enrico II. Nel 1027 cominciano diplomi imperiali per gli enti della Tuscia.

Nel diploma era confermata la protezione imperiale e venivano sostanzialmente confermati tutti i possedimenti del monastero, i quali però non si presentano elencati singolarmente come nel diploma di Ottone III. Corrado II ordinava poi di non «fredam aut parafredam exigere aut fotrum aut aliquam publicam functionem», rendeva cioè immune il cenobio dalle imposte dovute al fisco regio.<sup>92</sup>

Il secondo diploma di Corrado II, il quale risale ad un mese imprecisato del 1027, è molto simile a quello di Ottone III, dal quale differisce poiché non sono menzionate la chiesa di S. Vito di Barga e quella di S. Ponziano di Urbanule, oltre che la «pescaria» di Flesso.<sup>93</sup> Fin qui la situazione documentaria. Come si può subito notare ad un primo sguardo la serie di diplomi per il cenobio compresi tra la fine del secolo X e i primi tre decenni del secolo XI danno origine a particolari dubbi. Ne indico i più importanti ai fini della mia ricerca:

1. E' difficile stabilire l'autenticità del testo proposto dagli editori degli MGH riguardo il diploma di Ottone III. Se esso è una copia interpolata di un originale perduto, fino a che punto si sono spinte le interpolazioni? La domanda può anche essere posta in questo modo: il diploma di Corrado II del 1027 menziona una quantità minori di beni rispetto a quello di Ottone III, oppure le chiese e le corti in eccesso di quello di fine secolo X rispetto a quello del 1027 sono frutto di una aggiunta in sede di copia?

2. Quando inizia la "fortuna" del monastero? Cioè da quando esso diventa un ente privilegiato della politica imperiale e marchionale?

---

<sup>92</sup> MGH, [...] *Conradi II Diplomata* cit., n. 25, pp. 28-29.

<sup>93</sup> *Ibidem*, n. 76, pp. 99-100.

Alla prima domanda rispondo affermando (come ho già accennato) che credo che un diploma di Ottone III vi sia in effetti stato ed esso fu la base della copia interpolata del secolo XII e XIII, come ritenevano gli editori degli MGH.

La “fortuna” politica del monastero ebbe inizio proprio all'epoca di Ugo di Tuscia, in particolare negli anni in cui gli impegni istituzionali del marchese si accrebbero enormemente con l'acquisizione del ducato di Spoleto e con l'adesione al seguito dell'imperatrice Teofano e di Ottone II fino al trasferimento del marchese in Germania al seguito di Ottone III. Il marchese cercò un polo di consolidamento del proprio potere in un monastero cittadino, ubicato presso la «curtis» marchionale e risalente alla tradizione vescovile di fine secolo IX. Con il favore verso quell'ente e con il preporre ad esso un membro di una famiglia lucchese facente parte del seguito marchionale e dell'amministrazione stessa della città, Ugo intendeva costituire un nucleo insediativo fortemente radicato in città specie in un momento in cui i suoi rinnovati impegni politici avrebbero potuto tenerlo lontano da essa. I documenti privati superstiti però non testimoniano in pieno una rinnovata fortuna del monastero nell'epoca di Ugo e negli anni immediatamente seguenti alla sua morte (e meno che mai in quelli precedenti). Tra gli anni Novanta del secolo X e il 1025 (prendo il primo diploma di Corrado II come termine per svolgere il mio esame) le transazioni finanziarie in cui è impegnato l'abate di S. Ponziano sono 12, delle quali una è una permuta, sette sono livelli dati dall'abate, una è una «pagina repromissionis», mentre solo cinque sono donazioni risalenti agli anni 1009 (due donazioni), 1010, 1014, 1017<sup>94</sup>. Nei cinque donatori non sono riuscito a riconoscere nessun membro delle maggiori famiglie della Lucchesia

---

<sup>94</sup> ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico S. Ponziano*, 995 febbraio 25 (Permuta); *ibidem*, 999 ottobre 8 (livello); *ibidem*, 1009 giugno 7 (donazione); *ibidem*, 1009 giugno 7 (donazione); *ibidem*, 1010 aprile 29 (donazione); *ibidem*, 1014 settembre 6 (donazione); *ibidem*, 1017 aprile 27; *ibidem*, 1022 maggio 12 (livello «ad laborandum»); *ibidem*, 1022 ottobre 3 (livello); *ibidem*, 1022 novembre 12 (livello); *ibidem*, 1024 febbraio 18 (promessa); *ibidem*, 1025 aprile 23 (donazione).



del tempo. Dal 23 aprile del 1025 la situazione documentaria riguardante il monastero cambia radicalmente: comincia una serie nutrita di donazioni.

Si consideri per un momento ancora una volta il diploma per S. Ponziano dato da Ottone III. Tra i beni confermati al monastero vi era una «ecclesiam sancti Salvatoris infra civitatem Lucensem prope pusterula sancti Romani» nella quale si può riconoscere la chiesa di S. Salvatore nei pressi del vescovato di S. Martino e della «curtis regia», attestata per la prima volta nel 797 e fondata dal vescovo Giovanni, fratello dell'arcidiacono Jacopo, il fondatore della chiesa dei santi Filippo e Jacopo, il futuro monastero di S. Ponziano.<sup>95</sup> L'imperatore e coloro che controllavano il monastero di S. Ponziano vollero far riferimento ad una stessa tradizione familiare (quella del diacono Jacopo), sottoponendo a S. Ponziano la chiesa di S. Salvatore, situata oltre che nei pressi di S. Martino, vicino alla «curtis regia». Il possesso di una chiesa dedicata al Salvatore, inoltre, deve essere messo in connessione con le vicende riguardanti un altro ente ecclesiastico cittadino, anch'esso dedicato al Salvatore: il monastero di S. Salvatore in Bresciano, la cui fondazione è attribuibile con certezza al duca di Lucca Allone (774-785), dipendente a sua volta dal monastero regio di S. Giulia di Brescia<sup>96</sup>. Nel secolo X il cenobio fu riccamente dotato di beni da Ottone I il 29 luglio del 964<sup>97</sup>, i quali beni furono successivamente confermati successivamente solo da Arduino nell'agosto del 1002<sup>98</sup>. Dopo la morte di Ugo di Toscana e di Ottone III, l'unico monastero lucchese ad essere stato oggetto di privilegi regi, sia di Arduino sia del rivale Enrico II è S. Salvatore in Bresciano, non S. Ponziano. I poli della politica regia a Lucca quindi nel primo ventennio del secolo XI sono essenzialmente due: S. Salvatore in Bresciano e S. Ponziano. Quest'ultimo proprio perché controllato da una famiglia che nei primi anni del secolo XI aveva aderito alla

---

<sup>95</sup> DE CONNO, *L'insediamento longobardo a Lucca* cit., p. 97.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> MGH, [...] *Ottonis I Diplomata* cit., n. 266, pp. 379-380.

<sup>98</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, *Henrici II et Arduini Diplomata*, a.c. di H. BRESLAU e H. BLOCH, Hannover 1900-1903, n. 7, pp. 708-709.

causa di Arduino subì una battuta d'arresto nel suo sviluppo, mentre dopo la vittoria di Enrico II e l'elezione del nuovo marchese di Tuscia nel 1008<sup>99</sup>, le sue fortune si risollevarono. Per questo motivo si ha notizia di alcune sostanziose donazioni negli anni 1009-1017. Mentre S. Salvatore in Bresciano era probabilmente visto come il vero erede della politica marchionale e il favore a lui rivolto da Arduino è da interpretare come il tentativo del dignitario di Ivrea di continuare una tradizione legata ai re carolingi e a Ottone I senza immergersi in dinamiche politiche facenti capo a Ugo di Toscana.

Enrico II andò ad agire proprio sul monastero privilegiato da Arduino, per mostrare decisamente che l'autorità sui monasteri regi dipendeva esclusivamente dall'imperatore legittimo, mentre di fronte a S. Ponziano, il cui abate Ambrogio era sempre ben saldo nella sua carica, l'atteggiamento di Enrico II fu più prudente: non sono noti infatti diplomi di questo imperatore per il cenobio di S. Ponziano.

Corrado II, invece, confermando al monastero di S. Ponziano la chiesa di S. Salvatore, anche nel campo spirituale e relativo al culto, creava una sorta di equilibrio con l'altro cenobio.

### *1. 3 Manfredo «fidelis» del marchese Ugo*

Accanto ai grandi enti ecclesiastici cittadini si possono tracciare alcuni profili di personaggi che furono in stretti rapporti con il potere marchionale nella seconda metà del secolo X e nei primi anni dell'XI. Uno di essi fu con tutta certezza Manfredo del fu Giovanni, uno dei primi membri della famiglia cosiddetta dei 'Da Ripafratta'.

Nel 989 Manfredo ricevette in livello dal vescovo di Lucca Isalfredo la pieve di Vicopelago, nel Valdiserchio lucchese vicino a Flesso (l'odierna Montuolo), e la chiesa cittadina di S. Maria «que

---

<sup>99</sup> Cfr. cap. IV.

dicatur Amoio», ubicata presso la chiesa di S. Donato (che era la chiesa facente capo alla «curtis» marchionale in città)<sup>100</sup>. Il padre di Manfredo aveva tre fratelli (Gherardo, Rodolfo, Ildebrando)<sup>101</sup>, i quali ottennero dal vescovo di Lucca varie concessioni di beni a titolo livellario, consistenti in patrimoni situati principalmente in due zone extra cittadine e in città. I primi livelli si riferiscono a territori situati nel «comitatus» pisano, lucchese e di Populonia, il secondo riguarda beni nella pieve di Flesso, con le decime delle ville dipendenti. Nel maggio del 1020 Manfredo ricevette in livello i beni della pieve di Flesso, gli stessi che erano stati concessi ai primi tre fratelli sopra menzionati, oltre che quelli della pieve di Vicopelago<sup>102</sup>.

A Manfredo non vennero concessi (o per lo meno non ne è rimasta notizia) i beni nel «comitatus» pisano e in quello lucchese, ma è noto che egli ebbe vasti interessi politici e fondiari anche in Pisa, sebbene siano menzionati da documenti di provenienza imperiale e pisana.

Il 3 agosto 996 Manfredo, «per intervento di Ugo valorosissimo marchese e nostro [dell'imperatore] diletteissimo fedele», ottenne varie concessioni da Ottone III, in qualità di «fedele» del marchese. I beni oggetto della concessione erano situati sia nel territorio lucchese, sia in quello pisano. Nel «comitatus» di Lucca furono concessi dall'imperatore una vigna detta «de Cruce», confinante con una terra di Ranieri e con una di Leone giudice. Furono, inoltre, concesse una terra «de monte S. Bartolomei apostoli» nel luogo chiamato Sorbole, e tre monti (Bonelli, Lupocavo, Quercoli), confinanti con la terra di Lugnano e dello stesso Manfredo. Inoltre egli ottenne due «mansì regales» a Lugnano e una terra posta fuori dal muro della «civitas» di Pisa,

---

<sup>100</sup> MDL, V/3, n. 1640, pp. 521-523.

<sup>101</sup> Su questa famiglia, i cui interessi si estendevano nei «comitatus» e nelle città di Pisa e Lucca, non vi sono studi aggiornati, per alcune notizie genealogiche (non sempre precise) bisogna ricorrere a M. A. DELFINO, *Per la storia della classe dirigente del comune di Pisa: i Da Ripafratta*, Tesi di Laurea, rel. Prof. C. Violante, a. a. 1971/1972.

<sup>102</sup> CAAL II, n. 32, pp. 89-92.

confinante con lo stesso muro cittadino, con la «terra comitorum», con quella di tal Teudeberto e con quelle di S. Maria e di tal Bonio. A queste concessioni fu associata una «casa et curtis» dentro le mura di Pisa.<sup>103</sup>

Quattro anni dopo, il 7 ottobre dell'anno 1000, l'imperatore fece altre concessioni a Manfredo, questa volta per ripagarlo dal «servitium» in qualità di fedele dell'imperatore. Le concessioni anche questa volta interessavano i due «comitatus» di Lucca e di Pisa, ma per il secondo si trattava solo di territori di confine.<sup>104</sup> Deve essere evidenziato in questo documento il fatto che l'imperatore intendeva esplicitamente mostrare come le concessioni fatte a Maginfredo si trovavano in una zona di confine tra i due «comitatus».

Circa un anno e due mesi dopo, il 20 dicembre del 1001, Ottone III concesse a Manfredo «ob suam fidelitatem» la corte di Lugnano «in comitato pisense»<sup>105</sup>.

Nel diploma del 996 Manfredo aveva ottenuto solo due mansi «regales» a Lugnano, nel 1000 una terra che confinava con Lugnano, nel 1001 tutta la «curtis» di pertinenza regia. Dopo aver ribadito la sostanziale autenticità dei due diplomi, sebbene vi siano pesanti interpolazioni<sup>106</sup>, si può affermare che essi delineino la figura di un funzionario marchionale e regio in modo molto analitico e per questo ritengo questa serie di documenti di straordinaria importanza. Da essi traspare la volontà imperiale di porre un proprio fidato collaboratore in una zona dichiaratamente di confine tra i due «comitatus» lucchese e pisano. Manfredo era stato scelto tra i membri di una famiglia avente interessi nei territori

---

<sup>103</sup> MGH, [...] *Ottonis III Diplomata* cit., n. 223, pp. 636-637.

<sup>104</sup> *Ibidem*, n. 382, pp. 809-810. Nel «comitatus» di Lucca si trovavano la corte di «Sextaria» e il «locum de Fossule», il quale da un lato era confinante con la corte di Laiano del «comitatus» di Pisa, la quale a sua volta era confinante con la corte di Nozzano e con terre dell'«episcopatus» pisano. Inoltre vennero concessi tre monti: Monte Maggiore, Monte Vergaio, «dove è situata la chiesa di S. Bartolomeo Apostolo», e il monte di Valle Croce.

<sup>105</sup> *Ibidem*, n. 421, p. 855.

<sup>106</sup> Si vedano le considerazioni che precedono le edizioni dei diplomi citati alle note precedenti.

pisani e lucchese; era legato ai vescovi di Lucca e ai personaggi eminenti della società cittadina, come lo stesso giudice Leone, ed egli stesso seppe sfruttare l'occasione per consolidare i propri acquisti territoriali. Ma il discorso è più complesso, poiché si tratta di comprendere il comportamento di Manfredo e dei suoi parenti più prossimi allorché l'autorità marchionale e quella imperiale vennero improvvisamente a mancare.

Non ci sono giunte notizie del rinnovo dei livelli vescovili lucchesi in territori pisani, mentre sono noti quelli nel «comitatus» di Lucca a Flesso e Vicopelago. Inoltre Manfredo ebbe vasti interessi fondiari nel piviere di Migliano, in diocesi lucchese, ma ancora un territorio di confine con quello pisano (1016-1017)<sup>107</sup>.

Due carte conservate negli archivi pisani, una del 1001 e l'altra del 1004, recano notizia di transazioni finanziarie riguardanti lo stesso Manfredo e relative a beni posti nel «comitatus» di Pisa. La prima carta fu rogata in un periodo in cui il marchese Ugo e l'imperatore erano ancora viventi (il 26 aprile del 1001) e testimonia una transazione particolare in cui si può riconoscere un prestito in denaro su pegno fondiario. Infatti Sismondo del fu Corrado Cunitio vendette a Manfredi metà dei beni che possedeva a Limiti, «Vico Merdaiole», Vecchiano, Carraia, «Fausina», «al Pero» e Arena, per il prezzo di 1000 soldi<sup>108</sup>. Un codicillo in calce alle sottoscrizioni prevedeva che la carta di vendita dovesse essere restituita a Sismondo se egli avesse versato entro i cinque anni seguenti al contratto 50 lire d'argento oltre che il raccolto delle predette terre.<sup>109</sup> Una analisi delle località elencate, situate nel Valdiserchio pisano (luoghi in cui la famiglia dei «Da Ripafratta» deteneva vasti interessi) mi fa senza dubbio ritenere che il Manfredo in questione sia quello menzionato nei diplomi di Ottone III. In questo caso egli sostenne Sismondo, membro dell'importante casata lucchese discendente da Corrado Cunitio, con un prestito o comunque con

---

<sup>107</sup> ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico* \* NK 18.

<sup>108</sup> *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa* 1 (780-1070), a cura di M.D'ALESSANDRO NANNIPERI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae VII, 9) [d'ora in poi *CASPI*], I, n. 14, pp. 36-39.

<sup>109</sup> *Ibidem*, pp. 38-39, rr. 64-80.

la tutela di terre nel «comitatus» pisano: un periodo e una zona (quella pisana) critici per Sismondo, sui cui interessi intervenne Manfredo, il quale, abbiamo visto, era una sorta di tutore degli interessi imperiali e marchionali nelle zone di confine tra Lucca e Pisa.

Un'altra carta menziona il nostro, relativamente a territori posti nel «comitatus» di Pisa, il 25 febbraio 1004<sup>110</sup>. Rispetto alla data di rogazione della carta precedente i tempi sono davvero cambiati: morto il marchese e l'imperatore è in atto la lotta tra Arduino e Enrico II, il quale proprio all'inizio del 1004 decise di scendere in Italia per risolvere la situazione politica; in marzo fu coronato re in Germania e in aprile cominciò la sua discesa verso l'Italia, dove il 19 di quello stesso mese i due eserciti di Arduino e di Enrico si trovarono di fronte e il primo, causa soprattutto le grandi defezioni dei suoi «milites» a favore del secondo, dovette fuggire nel marchesato di Ivrea. Enrico ebbe così campo libero e si diresse, prima verso Verona, poi a Bergamo e infine a Pavia, dove venne incoronato re del «regnum Italiae». Erano i primi di giugno del 1004.

Le fonti locali toscane e quelle di parte germanica descrivono la zona tra Lucca e Pisa in questi anni come altamente instabile dal punto di vista politico: assalti alle truppe imperiali, guerre tra le due città, e, una volta incoronato re Enrico II, una schiera di non meglio identificati «Tusci» che va incontro al nuovo imperatore e gli giura fedeltà<sup>111</sup>.

La carta in questione fu redatta in questo clima, tra l'inverno e la primavera del 1004 e l'attore giuridico di essa era un membro della famiglia dei «da Ripafratta», lo zio di Manfredo, Rodilando del fu Teuperto detto Teuzio. Egli istituì eredi di tutti i suoi beni, posti nella Val di Tora, quattro persone, tra cui fu incluso Manfredo del fu Giovanni, suo nipote, nonché il personaggio fedele di Ugo e di Ottone III. Una «carta iudicati» che metteva al sicuro alcuni beni in un momento critico, poiché probabilmente la famiglia aveva

---

<sup>110</sup> *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1 (930-1050), a cura di E. FALASCHI, Roma 1971, n. 25, pp. 76-79.

<sup>111</sup> Cfr. cap. IV.

assunto un atteggiamento non ben definito durante la prima fase del conflitto tra Arduino e Enrico, mentre la corte di Enrico continuava a vedere in Manfredò un elemento che assicurava la sua fedeltà. Lo stesso Manfredò deteneva in Val di Tora degli interessi fondiari importanti, come risulta dalla già citata carta del 1016. Per questo ritengo che la carta del 1004, oltre che essere una transazione finanziaria connessa alla ormai avanzata età di Rodilando, sia anche da mettere in relazione con la situazione politica dinamica di questo periodo e mostri nel contempo il ruolo giocato da Manfredò di fronte al partito arduinico e a quello enriciano e il potere che egli aveva acquisito nel tempo del marchese Ugo.

L'ultima menzione di Manfredò si ha nel 1028, anno in cui egli risulta defunto.<sup>112</sup>

## *2. Canonici, conti e visconti a Pisa tra società locale e amministrazione marchionale*

Ugo è attestato nella città di Pisa, per la prima volta, da una vendita del 7 settembre 988<sup>113</sup> e da successive menzioni del 29 maggio 993<sup>114</sup>, e del 23 e 24 novembre del 997<sup>115</sup>. Nei pressi della città egli possedette la «roca que dicitur Verruca», che donò al monastero di S. Salvatore di Sesto<sup>116</sup>. Pur non essendo altrimenti documentato a

---

<sup>112</sup> CAAL, II, n. 82, pp. 228-235.

<sup>113</sup> FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 171-173, appendice I, documenti inediti, n. 2: Ugo porta il titolo di «gloriosissimus marchio filio bone memorie Uberti qui fuit item marchioni». Willa, madre di Ugo è attestata a Pisa nel 978 (cfr. *infra*).

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 106, regesti, n. 24. J. B. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, Voll. 9, Venetiis 1755-1761, I, appendice, n. 53, col. 120: Ugo donò a Martino abate della chiesa di S. Maria di Vangadizza la chiesa di S. Maria «ubi dicitur in capite de flumine Veclo», affinché l'abate vi facesse edificare un monastero a regola benedettina.

<sup>115</sup> *Ibidem*, n. 68, col. 132 e n. 69, col. 134.

<sup>116</sup> Si parla della «roca etiam que dicitur Verruca cum omnibus sibi pertinentibus rebus quam marchio Hugo eidem monasterio pro remedio anime sue concessit» nel diploma di Ottone III del 21 luglio 996 (concesso dall'imperatore a Maione, abate di Sesto «interventu ac petitione Hugonis marchionis nostrique fidelis»), con

Pisa, il marchese è ricordato in alcuni documenti riguardanti direttamente la città. Il più notevole di essi è la già citata vendita che il marchese fece nel settembre del 983 a Corrado detto Cunitio figlio del defunto Corrado detto Cunitio «de comitato pisano»<sup>117</sup>.

La seconda menzione del marchese in un documento riguardante il territorio pisano appare in un diploma imperiale dell'agosto del 996 con il quale Ottone III («ob interventum strenuissimi marchionis Hugonis nostrique dilectissimi fidelis») ricevette sotto la sua protezione («in nostra tuicione ac defensione») i canonici pisani e confermò tutti i possessi e i diritti spettanti alla canonica. Ottone III proibì inoltre al vescovo di recare danno ai canonici e di variarne il numero stabilito all'inizio del diploma<sup>118</sup>.

L'ultima menzione si trova in un altro diploma di Ottone III (22 settembre 1001), con il quale, per intervento del marchese Ugo, veniva concesso un terreno («massaritium») «de imperii [] pertinentia in pago Pisensi in villa vero Rigoli situm» a un tal Ciolone, fedele dello stesso marchese e preposto ad un «officium superius»<sup>119</sup>.

I documenti citati danno la possibilità di tracciare un quadro della politica marchionale nel «comitatus» di Pisa negli ultimi trent'anni del secolo X.

## 2.1. La canonica di Pisa tra X e XI secolo

---

il quale venivano confermati i possessi del monastero di S. Salvatore di Sesto: MGH, [...] *Ottonis III Diplomata* cit., n. 219, p. 630. Sul castello e la badia ivi costruita cfr. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, nota 59 e testo relativo.

<sup>117</sup> Cfr. cap. IV, §. 3. 2.

<sup>118</sup> MGH, *Diplomata Ottonis III* cit., n. 224, p. 637. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa* 1 (780-1070), a cura di M. D'ALESSANDRO NANNIPIERI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae VII, 9) [d'ora in poi *CASPi*], n. 13, pp. 33-35. Rigoli è ubicato ai piedi del Monte Pisano, sulla riva sinistra del Serchio: REPETTI, *Dizionario*, IV, p. 756; M. L. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio in La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a.c. di R. MAZZANTI Roma 1994 (Memorie della Società Geografica Italiana, vol. L), pp. 232-234.

<sup>119</sup> MGH, [...] *Diplomata Ottonis III* cit., n. 410, pp. 843-844.



In un giorno compreso tra il 3 e il 5 agosto del 996, l'imperatore Ottone III, dietro richiesta del «fidelis marchio» Ugo, prese sotto la sua protezione e difesa i canonici della chiesa di Pisa, facendo espresso divieto al vescovo della città di aumentare o diminuire il loro numero o di arrecare loro qualsiasi tipo di violenza.<sup>120</sup> La canonica, i cui esordi istituzionali caratterizzati dalla autonoma gestione del proprio patrimonio rispetto al vescovato risalgono agli anni Trenta del secolo X, fu oggetto tra X e XI secolo di particolari attenzioni da parte di numerosi donatori. Anche questa tradizione si dovette probabilmente al marchese Ugo di Tuscia, o almeno il marchese ebbe su di essa una autorevole influenza.

La parziale autonomia dal vescovato, come già accennato, si può far risalire al 930, anno in cui il vescovo di Pisa concesse dei beni ai canonici e confermò loro i beni donati dai suoi predecessori.<sup>121</sup> Al 931 risale la prima donazione ai canonici fatta da un privato (Mundolfo, chiamato Giovanni del fu Elia «de chomitato et territorio pisano»). Da quella prima donazione del 931 al 996, la data del diploma, si susseguono altre 12 donazioni a noi note (di una di esse si ha solo notizia indiretta e una è la conferma del documento di Zenobio fatta dal vescovo Grimoaldo nel 958<sup>122</sup>): tra i donatori possiamo riconoscere le personalità socialmente più eminenti di Pisa dell'epoca di Ugo di Provenza e di quella ottoniana e i beni donati erano situati tutti in prossimità di terre appartenenti al «publicum».

La conferma e la protezione imperiale del 996, richiesta espressamente dal marchese Ugo, consolidavano a livello istituzionale una tendenza inaugurata dal re Ugo di Provenza, che considerava la canonica di Pisa un centro di raccolta delle principali forze politiche legate al «publicum» o che aspiravano a costituire

---

<sup>120</sup> *Ibidem*, n. 224, pp. 637-638, senza data. Per una corretta datazione si veda l'ed. di CASPi, I, n. 13, pp. 33-35. Rigoli è ubicato ai piedi del Monte Pisano, sulla riva sinistra del Serchio: E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, 1833-1846, IV, p. 756; M. L. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio*, in *La pianura di Pisa* cit., pp. 232-234.

<sup>121</sup> A. MASTRUZZO, *Per una rilettura della donazione del vescovo Zenobio ai canonici della cattedrale di Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXVII (1998), pp. 1-20.

<sup>122</sup> *Ibidem*, pp. 11-14.

saldi rapporti con il potere marchionale e con quello imperiale. In essa prendeva forma la tradizione marchionale di Ugo il Grande, in essa si unificavano le maggiori forze della Tuscia nord occidentale. Alla morte del marchese anche la canonica dovette subire una crisi.

Dopo il diploma imperiale dell'agosto del 996, la canonica ebbe una ulteriore conferma da parte di una autorità di vertice solo nel maggio del 1007, quando il papa Giovanni XVIII confermò ai canonici i loro possessi, tra cui il podere di Pediano, e proibì a chiunque di impugnare un placito che era stato discusso al fine di dirimere una controversia sorta tra l'arciprete Bonizone e il resto dei canonici.<sup>123</sup> Quello appena citato è il primo documento emanato da una pubblica autorità nei confronti dei canonici dopo la morte del marchese Ugo e dell'imperatore Ottone III. Tra il 996 e il 1007, anno della conferma di Giovanni XVIII, ci è giunto un solo documento di donazione nei confronti dei canonici. Esso risale al 4 maggio del 1005: Ildebrando del fu Albone detto Albizio donò ai canonici dei beni ad Orzignano.<sup>124</sup> In questo personaggio si può facilmente riconoscere, a mio parere, il figlio di un donatore dell'epoca precedente, a sua volta figlio di Giovanni detto Belitio, un membro della famiglia dei visconti pisani del secolo X.<sup>125</sup> Non si può purtroppo dire se il fatto che non ci siano donazioni tra il 996 e il 1005 sia da imputare ad una crisi della canonica, magari a seguito della morte del marchese. Del resto tra il 996 e il 1007 l'archivio della canonica ha conservato solo sette documenti;<sup>126</sup> a questo bisogna aggiungere che l'assenza di donazioni tra 996 e 1001 non può essere imputata alla morte del marchese, dato che egli in quegli anni egli era ancora vivo. Se però il papa, dopo le concessioni, faceva espresso divieto di impugnare un placito (di cui però non ci è giunta alcun'altra notizia) avvenuto tra un arciprete e i canonici,

---

<sup>123</sup> CACPi, I, n. 28, pp. 85-87.

<sup>124</sup> *Ibidem*, n. 26, pp. 80-82.

<sup>125</sup> Come risulta dall'ipotesi genealogica di S. ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche a Pisa tra X e XI secolo: ricerche e ipotesi*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, a. a. 1996-1997, rel. Prof. M. Ronzani, da me ripresa in PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte II, sez. I, cap. III, §. 1.

<sup>126</sup> CACPi, I, nn. 20, 22, 23, 24, 25, 26.

bisogna pensare che la crisi in seno alle istituzioni religiose pisane che portò alla discussione di quel placito fu particolarmente rilevante e violenta. Il documento papale interveniva quindi in una situazione religiosa piuttosto movimentata e si limitava a confermare i possessi dei canonici e ad aggiungerne solo un altro: il podere di «Pediano», di incerta identificazione ma di sicuro di non grande rilevanza patrimoniale, mentre non faceva menzione della clausola antivescovile (fatto abbastanza ovvio dal momento che il concedente era il papa, ma pur sempre di un certo rilievo). Forse dopo la morte del marchese Ugo la canonica in qualità di ente ricettore di donazioni subì una battuta d'arresto, ma in essa continuarono a concentrare i patrimoni i membri della famiglia dei visconti, l'istituzione del secolo X che aveva superato la prova politica della lotta tra Arduino d'Ivrea e Enrico II.

## 2. 2 *L'amministrazione marchionale a Pisa*

Ad un placito tenuto a Lucca nel 973 (riguardante beni e persone pisane) è menzionato tra gli «adstantes» Ildebrando «vicecomes»<sup>127</sup>, il quale era già defunto nel 984, allorché il suo nome comparve, insieme alla menzione dei suoi «consortes» (di cui non sono detti i nomi), in una confinanza di una terra posta «ad Chulu di Gorghu prope civitate Pisa»<sup>128</sup>.

La prima menzione di un conte pisano (dopo quella del placito lucchese del 964<sup>129</sup>) risale al 999, allorché Rodolfo «comes»

---

<sup>127</sup> VOLTINI, *I placiti* cit., pp. 313-320. Ildebrando non era in alcun rapporto di parentela con la famiglia dei visconti del tempo di re Ugo e re Lotario (Albone «vicecomes» e suo figlio Vuicherado detto Belizio), e non pare nemmeno in connessione col visconte dell'epoca di Berengario II (Rosselmo visconte del fu Rosselmo) ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche a Pisa tra X e XI secolo* cit., pp. 108-111: Albone «vicecomes» venne citato come già defunto nel 942; Vuicherado detto Belizio nel 942 (viene menzionato come già defunto in un atto del 963); Rosselmo visconte del fu Rosselmo nel 958.

<sup>128</sup> MDL V/3, n. 1590, p. 476.

<sup>129</sup> PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 721.

figlio del fu Ghisolfo venne citato come già defunto in un atto di vendita del dicembre dello stesso anno<sup>130</sup>. Si trattava proprio del conte pisano che le fonti ricordavano da vivo nel 949 e nel 964, la cui fortuna politica originaria risale al favore di Berengario II<sup>131</sup>.

Le famiglie dei conti pisani e dei visconti dell'epoca dei re Ugo e Lotario probabilmente furono legate fin dall'anno 949<sup>132</sup>. Esse avevano interessi patrimoniali comuni principalmente nel Valdozeri, a nord di Pisa, e in Valdiserchio, zone in cui insistevano anche i possedimenti della famiglia viscontile dell'epoca di re Ugo e di una famiglia, il cui principale membro (Glandolfo del fu Guido) era un personaggio di punta della classe dirigente lucchese e cognato di Willa, la figlia del marchese Ugo. Sia i membri della famiglia viscontile, sia il cognato di Willa fecero cospicue donazioni «ad usum et sumptum» dei canonici della cattedrale di Pisa<sup>133</sup>.

Le donazioni si inserivano in una tradizione istituzionale di favore nei confronti della canonica che era cominciata all'epoca dei re Ugo e Lotario ed era poi proseguita ininterrottamente<sup>134</sup>. Un membro della famiglia dei conti di Pisa, Ghisolfo del fu Ghisolfo, il 1° settembre 977 donò una cascina con massaricio (l'ubicazione è

---

<sup>130</sup> CACPi, n. 20, pp. 62-66.

<sup>131</sup> PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., pp. 704-705, anche per quanto riguarda le fonti che ricordano i conti.

<sup>132</sup> Lo ha acutamente mostrato nella sua tesi di laurea Stefania Antognetti (*Le istituzioni pubbliche* cit., p. 47, nota 50 e pp. 88 e sgg), la quale ha esaminato tutti i documenti del secolo X e di gran parte dell'XI che si riferiscono ad entrambe le famiglie.

<sup>133</sup> CACPi, n. 5, pp. 15-17: è una trascrizione di documento perduto, realizzata dal canonico Frosini nel secolo scorso. *Ibidem*, n. 16, pp. 50-53.

<sup>134</sup> CASPi, n. 6, pp. 16-18 (a. 931); CACPi n. 2, pp. 5-6 (a. 937); n. 3, pp. 8-10 (a. 953); n. 5, pp. 15-16 (a. 963/964); n. 7, pp. 22-24 (a. 965); n. 11, pp. 32-34 (a. 977); n. 13, pp. 39-41 (a. 981); n. 14, pp. 42-44 (a. 986); n. 15, pp. 46-47; n. 16, pp. 50-52 (a. 994); n. 19, pp. 58-60 (a. 995/996): mi sono qui limitato alle donazioni antecedenti l'anno 1000, solo a titolo di esempio (la n. 16 è la citata donazione del 994). Per la menzione di altre «cartulae donationis» a favore dei canonici, negli anni posteriori a quelli appena citati cfr. RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 43-44, note 27-28.

perduta) «ad usum canonicorum»<sup>135</sup>. Nel febbraio del 986 lo stesso Ghisolfo donò ai canonici beni nel Valdarno<sup>136</sup>.

Il favore verso i canonici di una parte della società cittadina pisana traeva la sua origine con tutta probabilità nel periodo di regno di Ugo di Provenza e dalla sua politica volta a privilegiare (a Lucca come a Pisa) le canoniche a discapito dei vescovi ancora legati al precedente periodo del marchese Adalberto II<sup>137</sup>. Anche il marchese Ugo e l'imperatore Ottone III con il diploma del 996 - come ho già mostrato - si inserirono in questa linea di favore verso la canonica, intesero stabilirne un corretto funzionamento (la regolamentazione del numero dei canonici) e la misero al sicuro dalle possibili ingerenze del vescovo. Nello stesso tempo dobbiamo presumere che il marchese Ugo, tramite la sua intercessione alla corte dell'imperatore in favore dei canonici, intese anche stringere rapporti con i membri della società cittadina che erano legati alla canonica. Dopo aver scorso tutte queste testimonianze bisogna però prendere atto che dall'agosto del 964 al marzo del 1001 a Pisa non è citato nessun conte vivente. I membri di questa famiglia sembrano riappropriarsi del titolo di «comes» solo verso la fine del secolo, seguendo un processo analogo avvenuto, secondo me, in altre città della Tuscia<sup>138</sup>.

Allo stesso periodo risale l'ultima menzione del marchese in relazione con i territori pisani, allorché Ottone III (22 settembre 1001), per intervento del marchese Ugo, concesse un terreno («massaritium») «de imperii [] pertinentia in pago Pisensi in villa vero Rigoli situm» a un tal Ciolone, fedele dello stesso marchese e preposto ad un «officium superius»<sup>139</sup>. Ho già avuto modo di

---

<sup>135</sup> CACPi, n. 11, pp. 32-34. Su Ghisolfo del fu Ghisolfo cfr. ROSSETTI, *Società e istituzioni* cit., p. 310. ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche* cit., p. 112.

<sup>136</sup> CACPi, n. 14, pp. 42-44.

<sup>137</sup> RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 42-43 e pp. 180-182. MASTRUZZO, *Per una rilettura della donazione del vescovo Zenobio* cit., dove l'autore esamina e discute le due importanti concessioni vescovili ai canonici del vescovo Zenobio (a. 930) e del vescovo Grimaldo (a. 958): CACPi, n. 1, pp. 1-4, settembre 930 (di cui l'autore dà una riedizione) e n. 4, pp. 11-14, 3 dicembre 958.

<sup>138</sup> Cfr. *infra*.

<sup>139</sup> MGH, [...] *Diplomata Ottonis III* cit., n. 410, pp. 843-844.

ipotizzare che costui fosse un incaricato non locale del marchese con funzioni di rappresentanza marchionale nel territorio e di controllo nei confronti dei «comites» il cui potere istituzionale era probabilmente ritornato in auge nell'ultimo periodo di governo del marchese, in cui egli si trovò in una crisi politica.

### 3. Volterra: Ugo tra vescovo, canonici e «comites»

A differenza di Lucca e Pisa, a Volterra non si trovano «vicecomites» e la carica comitale ebbe una certa continuità, rimanendo nelle mani di una stessa famiglia, solo dal periodo di vacanza marchionale durante la seconda presenza in Italia di Ottone I (962-965). Nel 964 portò il titolo comitale Gherardo<sup>140</sup> e il figlio di costui, Rodolfo, fu un personaggio importante per la nuova politica imperiale al momento della seconda discesa di Ottone I, negli anni 966-967. Quando Ugo acquisì la marca di Tuscia, a Volterra proseguì probabilmente la linea politica di Ottone I e favori (o per lo meno non contrastò) gli interessi della famiglia comitale e la conservazione del titolo<sup>141</sup>.

Il 29 novembre del 976 il conte Rodolfo del fu Gherardo «olim comes» acquistò dei beni e delle case nel luogo detto Serra, nei pressi del castello di Trimali, situato nel piviere di Sorciano in

---

<sup>140</sup> Viene menzionato con il titolo di «comes» per la prima volta al placito lucchese del 9 agosto 964: MANARESI, *I placiti* cit., II, n. 152, pp. 137-143. Sulla sottoscrizione del conte Gherardo e degli altri dignitari laici presenti al placito si veda A. PETRUCCI - C. ROMEO, «Scrivere in iudicio». *Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del «regnum Italiae», (secc. IX-XI)*, in «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 5-48, in part. pp. 37-40. Ho preso in esame il placito in questione, come tappa fondamentale del riordinamento dell'amministrazione della marca di Tuscia da parte di Ottone I in PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 721 e 724-730.

<sup>141</sup> In pratica le menzioni dei membri di questa famiglia con titolo comitale durante la vita di Ugo sono cinque (a. 976, 992, 993, 998, 1001). Giustamente la Ceccarelli (*I conti Gherardeschi* cit., p. 171) afferma che il conte Tedice fu molto vicino politicamente al marchese Ugo. Questo per lo meno per quanto riguarda gli ultimi anni del secolo.

Val di Merse<sup>142</sup>. Il 30 marzo del 992 il conte Rodolfo era già defunto e suo figlio (Teuperto detto Teutio) non portava il titolo di conte<sup>143</sup>. Della carica comitale si fregiò nel 998 Tedice, fratello di Rodolfo, il quale compare come testimone ad una donazione del marchese Ugo e della moglie Giuditta all'abbazia di S. Sepolcro ad Acquapendente<sup>144</sup>. La sua sottoscrizione si ritrova in calce ad un documento del 25 luglio del 998 che sancisce un atto di donazione del marchese Ugo per il monastero di Marturi<sup>145</sup>. Il conte Tedice compare defunto il 15 settembre 1001, allorché sua moglie Berta, per il suffragio dell'anima del marito, donò dei beni «a porta de Silice» («in comitato et territorio Voloteris») alla canonica volterrana («offerò dono s. Marie de civitate Voloterre in potestatem de canonica s. Ottabiani»)<sup>146</sup>.

Nel territorio volterrano è anche rintracciabile la prima menzione di Ugo, allorché, il 7 giugno del 970, egli comprò da un tal Guinildo figlio del defunto Camarino 17 sorti di terra a Monte

---

<sup>142</sup> *Regestum Volaterranum*, a cura di F. SCHNEIDER, Roma 1907 (*Regesta Chartarum Italiae*, 1), n. 58, p. 19. M. L. CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a.c. di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-69, in part. p. 53: Rodolfo è da identificare con il Rodolfo «comes voloterrensis» presente al placito volterrano del 967 (MANARESI. *I placiti* cit., II, n. 156, pp. 54-55). Rodolfo e il fratello Tedice appaiono in una confinanza in un documento datato dicembre 972, ma non portano il titolo di conti: *Regestum Volaterranum* cit., n. 50, p. 17; CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena* cit., p. 54.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 54; *Regestum Volaterranum* cit., n. 82, p. 30; n. 84, p. 31 (a. 994).

<sup>144</sup> CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena* cit., p. 55. Documento in MARTENE ET DURANT, *Veterum Scriptorum amplissima collectio*, I, Parigi 1724, coll. 347-349.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 55. L'atto è una falsificazione del secolo XI fondata però su un documento autentico (edizione e commento in W. KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi* in *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 288-291), per cui -secondo la Ceccarelli- l'attestazione è valida.

<sup>146</sup> *Regestum Volaterranum* cit., n. 93, pp. 34-35. CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena* cit., p. 55. Berta, moglie di Tedice, era figlia del conte Rodolfo di Pisa (*Ibidem*).

Voltraio e si fece ripromettere dal venditore di non essere mai contrastato nel possesso di dette terre<sup>147</sup>.

E' significativo il fatto che il primo atto di Ugo riguardi l'acquisto di beni situati nel luogo di Monte Voltraio (nel «comitatus» di Volterra), zona particolarmente rilevante per la politica imperiale in Tuscia negli anni 966-967<sup>148</sup>. A questo proposito credo sia interessante anche accennare al personaggio volterrano che vendette le terre al marchese: Guinildo del fu Camarino.

Guinildo fu un discendente di una famiglia volterrana i cui membri compaiono spesso nel secolo X: il padre Camarino risulta vivente sin dal 926<sup>149</sup> e il nonno si chiamava Ghisalperto, come si apprende da un documento del 954 in cui il nostro dona alla canonica di S. Ottaviano dei beni a Mugnano (lo stesso luogo dove è stipulata la «repromissio» al marchese Ugo)<sup>150</sup>. Egli aveva inoltre venduto dei terreni in «Ronuncula» a Everardo, padre del suddiacono Cammarino, forse suo parente<sup>151</sup>.

Guinildo, oltre all'atto di vendita e repromissione al marchese Ugo, compare il 22 giugno del 971 in una permuta col vescovo Pietro<sup>152</sup>. Egli ebbe con sicurezza una figlia di nome Tetberga, che dal matrimonio con «Subbius ex genere francorum»

---

<sup>147</sup> *Regestum Volaterranum* cit., n. 46, p. 14. Edizione completa del documento in: FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 169-171, che data l'atto al 969. Personalmente preferisco la data proposta da Schneider (*Regestum Volaterranum* cit., p. 14). Per una diversa proposta di datazione cfr. capitolo I, n. 5. Monte Voltraio si trova nei pressi di Volterra.

<sup>148</sup> PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 729.

<sup>149</sup> *Regestum Volaterranum* cit., n. 19, p. 6.

<sup>150</sup> *Ibidem*, n. 32, p. 10.

<sup>151</sup> *Ibidem*, nn. 40 e 25, 33, 44, 47, 50, 60, 67, 69, 71, inoltre su questo personaggio e i suoi discendenti (i figli Pietro, Everardo, Gumperto e il diacono Adelmo) cfr. G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e popolonia*, in: *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo* cit., p. 275 e soprattutto M. L. CECCARELLI LEMUT, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'altomedioevo: quadri generali e realtà toscane*, atti del convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001, pp. 133-178, in part. pp. 163-165. Credo che Camarino del fu Everardo e Guinildo del fu Camarino siano stati legati da rapporti parentali.

<sup>152</sup> *Regestum Volaterranum*, cit., n. 48, pp. 15-16.



generò i figli Rodilando, Ugo chierico e Adelmo<sup>153</sup>. Essi insieme alla madre vendettero a un tale Adalberto figlio di Ildibaldo/Ilditio una casa a Puliciano con la chiesa di S. Giovanni e una sul monte Agutulo con la chiesa di S. Lorenzo. Adalberto la vendette a sua volta a Teuperto/Teutio figlio del fu conte Rodolfo dei Gherardeschi (anno 992)<sup>154</sup>.

Rimanendo in ambito genealogico, altra possibile ipotesi (questa volta molto labile) è una possibile parentela, tra la famiglia di Camarino e Guinildo e quella del diacono Camarino, altra importante stirpe a cavallo dei secoli XXI, da cui è certo che discesero i c.d. (nel secolo XII) Lambardi della Nera. Inoltre il citato Subbo, indicato nelle fonti con la formula «ex genere francorum», doveva essere un membro della società franca venuto in Italia nel periodo di governo dei re Ugo e Lotario e del marchese Uberto, e poi “recuperato” nel periodo ottoniano nel momento dell’inserimento in Tuscia di un nuovo marchese. Oltre che da semplici congetture sulla base della provenienza etnica di Subbo, questa ipotesi può essere sostenuta dal fatto che egli si sposò con Teutberga, facente parte (questo è sicuro) da almeno due generazioni della società locale volterrana.

Scorrendo le transazioni riguardanti questa famiglia, legata sia al vescovo che alla canonica e successivamente avente rapporti con la locale famiglia di «comites», si può comprendere che il primo atto stipulato dal marchese ebbe anche una motivazione politica. Ugo si accaparrava dei beni in una zona che fin dagli anni precedenti al suo governo era caratterizzata da una propensione verso la politica imperiale, nella cui scia il giovane marchese si inseriva.

La famiglia di Camarino, probabilmente legata ad una altra famiglia volterrana di visdomini vescovili (del diacono Camarino),

---

<sup>153</sup> *Ibidem*, nn. 119, 128, 129.

<sup>154</sup> *Ibidem*, nn. 82 e 84. Teuperto detto Teutio del fu conte Rodolfo era un membro della famiglia dei conti di Volterra: M. L. CECCARELLI, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-190, in part. p. 168.

era un forte sostegno politico del potere marchionale a Volterra, e si affiancava a quella dei «comites» locali, in carica certamente nei primi anni di governo in Italia di Ottone I, forse messi da parte nei primi due decenni dell'amministrazione del marchese Ugo, ma certamente riportati in auge negli anni Novanta da una situazione politica radicalmente mutata rispetto agli anni precedenti. A ben guardare il primo atto in cui compaiono di nuovo i Gherardeschi con il titolo di «comes» negli anni Novanta è proprio quello citato del 992, i cui beni oggetto della vendita sono detti espressamente essere appartenuti a Teutperga.

### *3. 1. Relazioni con la chiesa di S. Maria e con i canonici*

Se è giusta la congettura che avvicina la famiglia di Camarino a quella del diacono omonimo, si definisce anche il peso della canonica di S. Ottaviano nelle dinamiche politiche dell'epoca. Anche nel caso di Volterra, infatti, il marchese Ugo tentò di inserirsi nella politica ecclesiastica che si giocava tra vescovato e canonica<sup>155</sup>. La documentazione superstite però complica la spiegazione delle modalità con cui il marchese esercitò il suo controllo. Probabilmente egli si impegnò direttamente nel sostegno ai canonici, non senza però, come nel caso di Lucca, una mediazione con l'autorità vescovile.

Il 12 marzo 996, infatti, Ugo fece una sostanziosa donazione (22 tra «casae» e «cassinae») alla «ecclesia domui episcopatus sancte Marie voloterrense», individuando così come referente politico la chiesa vescovile<sup>156</sup>. Bisogna però notare che, sebbene si parli espressamente del vescovato e del vescovo «qui ibi per tempore consecratus fuerit» (nella formula in cui Ugo di impegnava a risarcire la chiesa in caso di non ottemperamento dei patti), il nome del presule veniva taciuto, come del resto, veniva

---

<sup>155</sup> Su questi due enti ecclesiastici si veda il saggio di CECCARELLI, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra* cit., in part. le pp. 143-148, per gli anni qui considerati.

<sup>156</sup> ARCHIVIO VESCOVILE DI VOLTERRA, sec. X, decade I, n. 2, edito da FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., appendice, I, n. 4, pp. 177-181.

taciuto ogni riferimento alla canonica di S. Ottaviano e ai suoi canonici<sup>157</sup>.

Una qualche luce sulla vicenda la fa però una pergamena non datata, conservata nell'Archivio Capitolare di Volterra, con cui il marchese Ugo donò alla chiesa di S. Maria di Volterra la decima parte delle rendite («fruges seu nutrimines») che traeva dal «comitatus», ovvero la «curtis» di Cecina, di Partena, di Monte Voltraio, di S. Geminiano e di Foci<sup>158</sup>. Nell'escatocollo il marchese fece espressa menzione del fatto che i beni potevano essere utilizzati in qualsiasi modo dai «canonici». Parrebbe un riferimento non diretto alla canonica di S. Ottaviano, ma in pratica una donazione ai canonici, compresi tutti sotto la chiesa cattedrale di S. Maria, come avvenne nel caso lucchese. Il documento in questo suscita però molti dubbi sulla sua autenticità, in quanto non datato e recante formule uniche nel loro genere. Certo è che se i canonici avessero voluto preparare un falso diploma, avrebbero innanzitutto menzionato espressamente la canonica di S. Ottaviano, senza far riferimento alla chiesa cattedrale, e avrebbero falsificato l'escatocollo con le sottoscrizioni di Ugo e dei giudici del suo seguito<sup>159</sup>. Probabilmente l'atto era una sorta di mediazione politica,

---

<sup>157</sup> Non è noto il nome del vescovo tra 991 (ultima menzione del vescovo Pietro III) e il 997 (prima menzione del vescovo Benedetto), il che farebbe pensare ad una vacanza della cattedra episcopale: per la cronotassi dei vescovi cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 1. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pisa 1991 (Piccola Biblioteca Gisem, 1), pp. 23-57, in part. pp. 33-34.

<sup>158</sup> Editto da C. DELLA RENA - I. CAMICI, *Della serie dei duchi e marchesi di Toscana*, parte II, Firenze 1764-1783, vol. I, n. XI, p. 45. Regesto in *Regestum Volaterranum*, a cura di F. SCHNEIDER, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 91, p. 34, datato «ante 1001».

<sup>159</sup> Falce (*Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 157-158) considera il documento originale. Purtroppo l'inaccessibilità dell'Archivio Capitolare di Volterra non mi permette di fare considerazioni sui caratteri estrinseci dell'atto. Esso, però, in alcune sue parti, risulta praticamente identico a quello con cui il marchese Adalberto II (895-913) donò ai canonici di S. Martino le rendite appartenenti ad alcune «curtes» del «comitatus» di Lucca, che personalmente ritengo, anche sulla base di caratteri paleografici, un falso (cfr. note 1 e 2). È infatti poco probabile l'esistenza di una cancelleria marchionale, dotata di sigillo proprio, all'epoca di Adalberto II, mentre è più probabile una sua attività negli ultimi anni di vita del

voluta sia dai canonici che dal marchese, con l'autorità vescovile. Non è un caso, quindi, che tra le «curtes» menzionate si trovi quella di Monte Voltraio, dove estendevano i loro interessi sia il marchese, sia il vescovo. L'esercizio dell'autorità di Ugo nei confronti dei più importanti enti ecclesiastici cittadini veniva messo in atto tramite il legame con una famiglia insediata a Monte Voltraio e a sua volta legata con le principali autorità della canonica della cattedrale e tramite dirette donazioni al vescovo e (forse) agli stessi canonici. Inoltre le relazioni con le personalità appena menzionate costituivano un punto di riferimento anche per il dialogo politico con la locale famiglia di «comites», la quale aveva intrapreso rapporti patrimoniali proprio con la famiglia di Camarino.

#### *4. Firenze e la tradizione marchionale di Ugo tra X e XI secolo*

Firenze ebbe un legame privilegiato con il marchese Ugo. Lo testimoniano i documenti marchionali relativi alla città e ai suoi enti ecclesiastici, le relazioni del marchese con l'importante monastero cittadino di S. Maria (fondato dalla madre Willa e in cui Ugo fu sepolto) e, infine la tradizione cronistica dei secoli XIII (Giovanni Villani) e XIV (Andrea). Da quest'ultima Ugo appare quasi alla stregua di un santo, fondatore di monasteri, difensore dei deboli, promotore della nobiltà locale<sup>160</sup>. La storiografia moderna ha più volte affermato che il marchese preferì Firenze alla stessa Lucca, “capitale” della marca.

---

marchese Ugo, quando l'apparato amministrativo era pienamente compiuto. Del resto sono note anche emissioni monetarie di Ugo (D. MASSAGLI, *Introduzione alla storia della zecca e delle monete lucchesi*, Lucca 1976, p. XXIV, monete pubblicate nella tav. V), la cui rara circolazione farebbe pensare ad una sorta di sperimentazione di un'organizzazione pari a quella regia ed imperiale, la quale potrebbe essere stata ideata nel momento in cui la stessa autorità imperiale era particolarmente debole nel «regnum», ovvero dopo il 983 e prima del 996.

<sup>160</sup> GAUDENZI, *Una romanzesca biografia del marchese Ugo di Toscana* cit., pp. 270-290; cfr. anche le notizie forniteci dal Villani nella sua cronaca: VILLANI, *Nuova cronica* cit., libro V, 2, pp. 162-164.

Le relazioni con Firenze furono iniziate dalla madre di Ugo, Willa, che ancor prima che il figlio acquistasse la carica di marchese di Tuscia, nel giro di cinque anni comprò diversi beni (terrieri ed immobili) in territorio fiorentino e in città: in particolar modo nei pressi della porta di S. Pietro, dove la marchesa deteneva la chiesa di S. Stefano<sup>161</sup>.

Nel 978 Willa, fu la protagonista, del resto, del più importante atto compiuto in Firenze da un rappresentante del potere pubblico, ovvero la fondazione del monastero di S. Maria, a cui la madre del marchese donò tutti i beni che aveva in città e nel «comitatus», regolando inoltre l'elezione dell'abate, la quale doveva aver luogo secondo la regola di S. Benedetto<sup>162</sup>. Con questa operazione la marchesa intese creare una sorta di ente ecclesiastico simile ai monasteri imperiali con funzioni di centro organizzativo dei dispersi patrimoni fiscali. La fortuna che l'ente ecclesiastico ebbe nel corso del X e dell'XI secolo andò di pari passo con la persistenza della fama del marchese Ugo in città. In verità, come si è avuto modo di osservare, non fu tanto Ugo a costruire le basi dell'egemonia in città, ma la madre. Dalla fine degli anni ottanta del secolo X il marchese però la consolidò, continuando ad acquisire beni in città e nel «comitatus» e rinnovando le donazioni al monastero di S. Maria<sup>163</sup>.

Meno nota è invece la struttura amministrativa in città, in cui il marchese aveva instaurato dei funzionari del tipo di quelli pisani e lucchesi, cioè dei «vicecomites»<sup>164</sup>, e dei giudici facenti parte del suo seguito. Dalla metà degli anni ottanta invece, come avvenne in altri territori della marca, si affermò il potere di una dinastia comitale. In questa prospettiva può essere interpretato un placito tenuto a Firenze nel 987, in cui agirono come presidenti un «comes»

---

<sup>161</sup> PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, nota 88 e testo corrispondente.

<sup>162</sup> SCHIAPARELLI, *Le carte di S. Maria di Firenze* cit., n. 5, pp. 10-17.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> L'unico caso noto è quello del visconte Rollando, che sottoscrive documenti marchionali a Firenze dal 967 al 978: su di lui cfr. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, note 105-107 e testo corrispondente.

Ildebrando e il giudice Leone, in qualità di «missus imperatoris»<sup>165</sup>. La testimonianza assume notevole valore in quanto è l'unico momento in cui è possibile osservare l'esercizio del potere giudiziario nella città di Firenze nel periodo di Ugo.

I due funzionari posero il «bannum» imperiale sui beni della canonica di S. Giovanni, riconoscendo la validità del diploma di Ottone II per i canonici datato al 25 gennaio 983. La «notitia placiti» fu sottoscritta dal vescovo fiorentino, da quello fiesolano e da otto giudici, tra i quali almeno sei sono individuabili come facenti abitualmente parte del seguito marchionale. Pur non essendo menzionato direttamente, quindi, il potere marchionale era presente tramite la partecipazione dei giudici costituenti il seguito di Ugo, tra cui spiccava la presenza di Leone, al quale però fu espressamente riferito il titolo di «missus imperatoris» e quindi legato direttamente all'impero, secondo la logica già descritta nel paragrafo 3 del primo capitolo.

Qualche problema presenta l'individuazione del «comes» Ildebrando, generalmente ritenuto l'omonimo conte della famiglia Aldobrandeschi<sup>166</sup>. L'ipotesi però si scontra con tre problemi: innanzitutto nel 987 l'Aldobrandesco Ildebrando era ancora troppo giovane per poter presiedere un placito<sup>167</sup>; in secondo luogo, anche se si pensasse ad una presidenza in giovane età, occorre rilevare che gli Aldobrandeschi si trovavano in quegli anni in rapporti di ostilità con l'impero<sup>168</sup>. Inoltre, è difficile pensare ad un'azione così importante da parte di un conte completamente al di fuori della sua zona di esercizio del potere pubblico (cioè, nel caso degli Aldobrandeschi, il sud della Toscana). Seguendo un'osservazione di Simone Collavini<sup>169</sup>, credo quindi che il personaggio in questione non sia un Aldobrandeschi, ma il capostipite noto della famiglia dei

---

<sup>165</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, II, n. 207, pp. 252-256.

<sup>166</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich cit.*, p. 294, nota 291.

<sup>167</sup> S. M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*»: *gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 98-99.

<sup>168</sup> *Ibidem*, pp. 85-91.

<sup>169</sup> Cfr. nota 136 e S. M. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole*, in *Atti del convegno Signori e feudatari nella valdinievole dal X al XII secolo* (Buggiano castello, giugno 1991), Comune di Buggiano 1992, pp. 101-132, in part. p. 102.

conti Alberti. Questa stirpe dal 1002 (cioè subito dopo la morte di Ugo) restrinse i propri interessi nella zona di Prato<sup>170</sup>, ma la cui fortuna politica si dovette probabilmente al fatto che, sfruttando un momento particolare del governo di Ugo in Tuscia (dopo la sua nomina a marchese di Spoleto), Ildebrando fu nominato conte di Firenze. In seguito i suoi discendenti conservarono il titolo di «comes», seppur però non esercitassero più prerogative di tipo pubblico nella «civitas» di Firenze. Anche per Firenze si verificò quindi la stessa situazione di Pisa: il governo marchionale era assicurato da un «vicecomes» e dai giudici lucchesi fino alla metà degli anni ottanta, dopodiché il visconte venne affiancato dalla riaffermazione dei «comites», il cui potere entro in crisi nuovamente dopo la morte di Ugo.

Il placito citato ha dato l'occasione anche di considerare un altro problema della storia politica fiorentina del secolo X: i rapporti tra il potere marchionale e le istituzioni vescovili e canonicali e la tradizione politica marchionale a Firenze nel secolo seguente.

### 3. 1 *La donazione del vescovo Podo alla canonica di Firenze: un'ipotesi interpretativa*

L'atto, con il quale il vescovo di Firenze Podo donò alla canonica fiorentina la piccola abbazia («abbatiola») di S. Andrea, ubicata dentro le mura altomedievali della «civitas», ci è giunto in copia, senza data topica, né cronica. Renato Piattoli, che ne curò l'edizione nelle *Carte della Canonica della Cattedrale*, la datò «giugno 998 – 21

---

<sup>170</sup> M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 179-210, in part. p. 180, che non considera però la possibilità che Ildebrando sia il capostipite dei conti e non cita quindi il placito del 987. L'autrice è però ritornata sull'argomento, riconsiderando al possibilità appena accennata in una saggio di prossima pubblicazione.

dicembre 1001»<sup>171</sup>. Il *terminus ante quem* è costituito – secondo l'editore – dalla data di morte del marchese Ugo, che nella carta viene menzionato come ancora in vita; il *terminus post quem* fu fissato (seguendo una proposta di Falce<sup>172</sup>) al giugno 998, poiché a quella data è ascrivibile un privilegio del marchese Ugo in cui non erano menzionati suoi figli, mentre nel documento in questione si trova un'espressa menzione della «prolis» del marchese. La data costituisce quindi già un problema, poiché mentre il 21 dicembre 1001 può essere considerato un punto di riferimento certo, altrettanto non si può dire del termine *post quem*. Sono noti, infatti, molti documenti in cui non sono citati i figli dei contraenti,

---

<sup>171</sup> R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23) [d'ora in poi *Carte canonica*], n. 24, pp. 68-72. Il testo è tradito da due carte, conservate nell'Archivio Capitolare di Firenze. La prima è una pergamena segnata «anno 990», di grandi dimensioni, con rigatura a secco, recante una scrittura minuscola carolina, fortemente influenzata da una tendenza libraria (il giudizio di Piattoli che riteneva la scrittura «libraria» è forse troppo perentorio), probabilmente prodotta da un ecclesiastico. La seconda è segnata «anno 997», e si presenta strettissima e lunga, recante una scrittura anch'essa minuscola carolina con stilizzazione libraria, più posata e di modulo più piccolo della prima. Le sottoscrizioni dei giudici sono imitative; anche i «signa» corrispondono a quelli effettivamente noti dei giudici menzionati (per cui cfr. appendice I). Renato Piattoli datò la prima scrittura «secolo XI», la seconda «secolo XII», affermando che il secondo atto dipendeva dal primo, l'«antiquior», su cui condusse l'edizione (*Carte Canonica*, p. 68). Personalmente, ritengo che i due atti, praticamente identici dal punto di vista del contenuto, siano stati prodotti nello stesso arco cronologico, individuabile, a mio parere, tra la metà del secolo XI e i primi decenni del secolo XII, sebbene da due mani diverse, probabilmente entrambe di ecclesiastici. L'esame della scrittura e degli elementi estrinseci dei due documenti è importante per avvalorare le tesi esposte più sotto riguardo all'interpolazione del testo: su di essi quindi bisognerà ritornare in altra sede. Si può però anticipare che i due atti sono la prova di due diversi tentativi di creazione di un testo, derivante da un originale, ma largamente interpolato, come più sotto si mostrerà con argomentazioni riguardanti il contenuto. Non è stato possibile un confronto con due altri documenti del secolo IX, riguardanti la badia di S. Andrea, traditi in copia definitiva dal Piattoli «del secolo XI». Infatti i due documenti, citati alla nota 130, non sono reperibili nell'Archivio Capitolare di Firenze e nemmeno sono stati schedati nel nuovo inventario dell'archivio (presente ivi in copia dattiloscritta, eseguito da A. Fuggi), mentre invece erano menzionati nell'inventario ottocentesco di Ignazio Paur (f. 2).

<sup>172</sup> FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 156.



nemmeno al momento dell'esplicitazione della formula «pro anima» di una donazione, mentre da altre fonti si apprende della loro esistenza; in secondo luogo perché è possibile che il testo del documento non ci sia giunto completamente genuino. Infatti, la donazione viene compiuta dal vescovo, il quale per ben due volte fece esplicita menzione del fatto che essa era stata fatta «pro remedio animae» del marchese Ugo di sua moglie Giuditta, ma solo nella seconda parte dell'atto è menzionata, per inciso, la «prolis» dei due coniugi.

Sono così giunto ad un altro problema riguardante la tradizione del nostro testo. Generalmente, esso è ritenuto originale<sup>173</sup>, ma dopo attenta riconsiderazione di esso credo che, pur costituendo la testimonianza di alcune transazioni avvenute tra il marchese e il vescovo Podo, esso abbia probabilmente subito dei forti rimaneggiamenti al momento della redazione della copia, che ha compromesso la purezza originaria del dettato.

Sebbene, come già ho accennato, nella carta manchino sia la formula di «datatio», sia la menzione dello «scriptor», si comprende facilmente che l'estensore di essa (chiunque egli sia stato) intendeva far risultare che l'ideale «dictator» del testo non fosse stato altri che il vescovo Podo, utilizzando, nello svolgimento testuale, la prima persona. Il documento, nell'escatocollo, risulta essere sottoscritto dal marchese Ugo, dal giudice lucchese Leone, dal vescovo Podo e da altri tre giudici del seguito marchionale (Sigifredo, Pietro e Teuperto) Leone, Sigifredo e Pietro e dallo stesso vescovo Podo. Le sottoscrizioni quindi sono anomale già di per sé in quanto, generalmente, in un documento espressione della volontà della massima autorità ecclesiastica della città, le sottoscrizioni dei laici (nelle rare volte che erano presenti), non precedevano mai quelle del presule.

Ai fini di una più agevole comprensione e commento, dividerò idealmente il documento in due parti: la prima consistente nell'arenga, nella «narratio» e nella «dispositio»; la seconda relativa alle riflessioni attribuite al vescovo Podo sulla vita canonica e sulla

---

<sup>173</sup> Io stesso l'ho trattato come originale in PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, nota 100-101 e testo corrispondente.

scelta e istituzione degli amministratori dei beni di S. Andrea, da destinarsi al sostentamento della costituenda vita comune dei canonici. Premetto subito un'ipotesi: se il documento ha subito dei rimaneggiamenti al momento della stesura della copia, essi vanno ricercati nella costituzione dell'arenga, della «narratio» e della seconda parte, le quali servirono probabilmente da cornice per inquadrare in un unico atto e per amplificare alcune concessioni realmente fatte da Podo e Ugo (i cui atti erano quindi disponibili nell'archivio dei canonici).

Considero la prima parte formata dalle righe 1-45 dell'edizione Piattoli<sup>174</sup>. Fin dall'esordio il dettato è connotato come una sorta di bolla, sul tipo di quelle papali. Infatti dopo la presentazione del vescovo Podo «inmeritus episcopus», compare la formula di «salutatio» rivolta a tutti i fedeli: «omnibus fidelibus sanctarum ecclesiarum in domine constituam salutem». L'arenga, poi, ricorda la storia di Nabucodonosor, di Dario, re dei Persiani, e della licenza di edificare i templi e i muri della città. La «narratio» comincia con il racconto di Podo, il quale un giorno, invitato a pranzo dal marchese Ugo, venne a parlare della storia, che costituiva oggetto dell'arenga. Il marchese fu molto colpito dalla liberazione dei prigionieri da parte del tiranno, mosso dal timore di Dio e dalle parole del vescovo che lo incitò a seguire l'esempio del tiranno redento. A questo punto viene introdotto l'oggetto principale del documento in esame: il marchese Ugo –continua la «narratio» - aveva in concessione livellaria, dai vescovi predecessori di Podo, la piccola abbazia di S. Andrea, la quale, dietro insistente richiesta del presule e dietro esortazione di Giulitta, consorte del marchese, fu refutata a Podo stesso, affinché fosse utilizzata per le «necessità dei canonici», per il «rimedio delle anime» di entrambi i «duchi» e per «la salvezza» del vescovo e dei suoi successori. Podo

---

<sup>174</sup> L'editore non ha fornito il conteggio delle righe nel testo, la numerazione quindi è una mia proposta.

si impegnò a rispettare la volontà del marchese («quod me facturus ilico bono animo sum pollicitus»).

<sup>175</sup>

Prima di proseguire nella descrizione della seconda parte voglio fare alcune brevi osservazioni, per non rischiare di perdere il filo del discorso. Il dettato, pur nella sua evidente formularità e schematicità, mostra alcune caratteristiche del rapporto tra istituzioni pubbliche laiche e vertici religiosi cittadini. Innanzitutto – è evidente – l'estensore del documento voleva evidenziare la notevole familiarità del vescovo con il marchese, i buoni rapporti che tra essi si erano instaurati e la grande influenza che la personalità ecclesiastica aveva sulle scelte del marchese. Buoni rapporti ho detto, ma non del tutto lineari. La parte del testo dove viene introdotta la menzione della chiesa di S. Andrea, infatti, potrebbe forse celare qualche problema, o per lo meno una velata critica al fatto che il marchese detenesse l'abbazia di S. Andrea a titolo livellario. Non tanto una polemica contro il marchese, ma forse nei confronti dei predecessori (o meglio di Sichelmo, predecessore di Podo), i nomi dei quali non vengono espressi e di loro non vi è menzione nemmeno nella formula «pro remedio animae». L'atto testimonierebbe quindi una convergenza degli interessi delle due autorità verso un'istituzione religiosa che stava acquistando importanza: la canonica della cattedrale. Il marchese non fece una donazione "diretta" alla canonica, come per esempio avvenne nel caso di Volterra, e non intervenne presso l'imperatore per una conferma regia, come nel caso di Pisa, ma «refutò» il cenobio nelle mani del vescovo, a condizione che costui lo utilizzasse per il sostentamento dei canonici.

L'interpretazione del documento, però, è resa più incerta dall'esame della seconda parte, costituita dalle righe 46-88

---

<sup>175</sup>«Habebat quidem tunc temporis iam dictus dux abbatolam unam infra menia Florentine civitatis dono meorum precessorum libellario nomine, in honore beati Andreae apostoli constructam, quam mox supplici meo rogatu et precibus atque multiplici ortatu sue consortis domne Iuditte semper benedictae michi refutavit et mee ecclesie usui et utilitati tradidit eo videlicet ordine, ut eam necessitatibus canonicorum utriusque ducis, videlicet eiusque coniugis, et pro salute mea meorumque successorum tribuerem; quod me facturus bono animo sum pollicitus» (*Carte canonica*, p. 70).

dell'edizione Piattoli e introdotta dall'avverbio «quapropter», che costituisce l'esordio di una nuova e più chiara «dispositio» del vescovo. Le disposizioni prevedevano che la «piccola abbazia» fosse donata ai canonici per trarre il «cibo quotidiano» dai «redditi e censi» di essa, cosicché essi potessero fare vita comune.<sup>176</sup> Inoltre, il «dicator» disponeva l'elezione di due canonici, i quali erano investiti della «potestas» di amministrare i beni donati per comprare la «carne e i pesci», cosicché tutta la comunità, «mangiando e bevendo» insieme («unanimiter»), potesse cantare le lodi al signore, «per l'anima del duca Ugo, di sua moglie e della prole di entrambi». Dopo la morte dei canonici eletti dal vescovo, la «potestas» di ordinarne di nuovi doveva passare alla stessa comunità canonica.

Visto nel suo insieme il documento appare chiaramente anomalo per svariate ragioni. Se ne considerino le principali:

a. L'arenga originale, mai attestata in quella forma (il che però non è segnale di falsità) e l'altrettanto originale forma della «narratio».

b. La presentazione della vera e propria «dispositio», vale a dire della donazione dell'abbazia di S. Andrea ai canonici, da parte del vescovo, per volontà marchionale. Nell'atto viene menzionata una «doppia» «dispositio»: nella prima parte viene accennato solo alla donazione dell'abbazia da parte del vescovo «per le necessità dei canonici»; nella seconda sono dettagliati i termini della donazione e sono specificate varie clausole che la rendevano valida.

c. Viene introdotto come motivo principale della donazione l'instaurazione della «vita» comune, connotata con i termini «cotidiana refectio», «esum carniū et piscium comparandi et infra claustra canonice eis ad convescendum tribuendi», «unanimiter comedentes et bibentes». Quella presente sarebbe una precocissima

---

<sup>176</sup> «Quapropter iam dictam abbatiam in honorem beati Andreae apostoli fundatam, infra Florentinam urbem sitam, cum omnibus suis pertinentiis in canonica Florentinae ecclesiae dono et largior, quatinus ipsi canonici, tam qui nunc sunt quam qui in ea ordinati fuerint in futuris temporibus, ex fructibus ipsius terre, redditu vel censu, cotidianam habeant refectionem» (*ibidem*, p. 71).

attestazione non solo di una novità istituzionale (la vita comune nelle canoniche) che si presenta in modo continuativo solo trenta anni dopo, ma anche di una sua strutturazione a livello terminologico che non si ritrova nemmeno nei documenti degli anni trenta del secolo XI<sup>177</sup>.

d. La cessione del diritto di ordinazione dei canonici preposti al controllo dei beni dell'abbazia alla stessa comunità canonica, dopo la morte dei primi due ordinati da Podo. L'atto avrebbe significato la rinuncia da parte del vescovo in carica a qualsiasi tipo di ingerenza nella gestione del patrimonio del cenobio.

e. Nella prima parte del documento non viene menzionata la «prolis» del marchese, mentre nella seconda si fa esplicito riferimento ad essa. L'anomalia può far sospettare l'effettiva conoscenza da parte dell'estensore della discendenza dei marchesi, che in pieno secolo XI doveva essere ben nota, in quanto la figlia Willa era andata in moglie ad un membro di una famiglia del ceto dirigente lucchese.

f. Il documento, come già accennato, viene sottoscritto dal marchese in persona (che in teoria non doveva essere presente alla vera e propria redazione di esso) e dai principali giudici del suo seguito.

Tutti i particolari citati finora non sono elementi che debbano necessariamente far ritenere dubbia la genuinità dell'atto, in quanto sono ben noti dei diplomi vescovili il cui dettato e le cui formule appaiono una sola volta per non essere poi più ripetuti.

---

<sup>177</sup> M. RONZANI, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella «Tuscia» dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel medioevo e nell'età moderna*, a cura di M. Borgioli, Atti della giornata di Studio in onore di Mons. Giuseppe Raspini, Fiesole, 13 maggio 1995, Firenze 1996, pp. 3-21, in part. pp. 3-4, per le prime attestazioni della vita comune dei canonici in area fiessolana nel 1028 e nel 1032; pp. 18-21 per l'attestazione delle prime forme di vita comune dei canonici negli anni quaranta del secolo XI nelle aree pisane e lucchesi. Sulla vita comune del clero si veda in generale F. POGGIASPALLA, *La vita comune del clero. Dalle origini alla riforma gregoriana*, Roma 1968 e il volume *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di Studio: Mendola settembre 1959, 2 voll., Milano 1962.

Però, considerando tutti gli elementi appena riportati, se si getta un'occhiata alla storia della «badiola» di S. Andrea e della canonica di S. Giovanni e in generale alla storia religiosa della città si potrà forse cominciare a guardare all'atto con diverso atteggiamento critico.

La «badiola» di S. Andrea di Firenze appare per la prima volta nella documentazione il 19 ottobre 852, allorché il vescovo Radingo (dal quale l'abbazia era dipendente) pose a capo di essa la monaca Berta, figlia del conte palatino Ucpold. Nell'atto l'accento era posto sul fatto che quello di S. Andrea era un monastero femminile di piccole dimensioni («abbatiola»), popolato da un numero ridotto di monache («parva congregatio puellarum») ed era di origine imperiale, come si ricava dal fatto che la «potestas» su di esso era stata conferita ai vescovi fiorentini dall'imperatore Ludovico II (il diploma è perduto)<sup>178</sup>. Il cenobio, la cui badessa era la figlia del conte di palazzo, diventava così una sede privilegiata del potere imperiale nella «civitas» di Firenze e uno strumento di raccordo tra lo stesso imperatore (e il conte di palazzo) e il vescovo. Il particolare valore politico dell'atto è testimoniato dalle sottoscrizioni del «vicecomes» Alari e di un «vassallus» del «comes» Adalberto I (conte e duca di Lucca, ossia marchese di Tuscia), i quali insieme al conte di palazzo Ucpold (che sottoscrive e per la cui «largietas» l'atto venne stipulato), testimoniano tutta la gerarchia del potere pubblico in città<sup>179</sup>. Bisogna altresì precisare che l'atto è

---

<sup>178</sup> *Carte canonica*, n. 2, pp. 6-9. Il diploma di Ludovico II è perduto. Secondo R. DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, Firenze, Sansoni 1956 (II ed. Italiana), p. 179, l'imperatore conservò alcuni diritti sul cenobio.

<sup>179</sup> Su Ucpold, conte palatino, la cui prima attestazione risale all'846, cfr. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder* cit., pp. 203-206. Il fratello della badessa Berta (menzionata nell'893 come nipote di Berta figlia di Ucpold), di nome Bonifacio (figlio del fu Ubaldo, anch'egli «comes palatii», come il padre), fu marchese di Spoleto e padre di Willa, la madre del marchese Ugo di Tuscia: cfr. *ibidem*, pp. 156-158 e l'albero genealogico e le notizie contenute in R. RINALDI, *L'origine dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture* cit., vol. II, pp. 211-240.

giunto in una copia risalente probabilmente al secolo XI, in cui è contenuto anche un documento datato al I marzo 893<sup>180</sup>.

Da quest'ultimo atto si apprende che, a distanza di quaranta anni, la badessa Berta era ancora a capo della comunità di monache (sebbene fosse probabilmente in punto di morte come si comprende dal tenore del documento), allorché il vescovo fiorentino Andrea dispose che l'omonima nipote le succedesse dopo la morte. La nipote venne investita della carica di badessa da tutte le monache, di fronte ai canonici della cattedrale e allo stesso vescovo.

Dopo l'893 non si hanno più notizie dell'abbazia di S. Andrea fino alla menzione del documento attribuito al vescovo Podo. Si può solo dedurre che probabilmente il cenobio rimase saldamente sotto il controllo vescovile e continuò a costituire il tramite tra il potere ecclesiastico cittadino e quello imperiale, finché non venne utilizzato dal vescovo Sichelmo in modo più diretto per stringere rapporti clientelari con il marchese Ugo di Tuscia. Questi, da parte sua, vide nell'esercizio della tutela sul monastero la possibilità di gestione diretta dei beni pubblici all'interno della «civitas» e di istituzione di relazioni con il vescovato attraverso la legittimazione fornita dal particolare valore pubblico che l'abbazia aveva in città.<sup>181</sup> E' probabile che negli anni novanta del secolo XI il marchese «refutasse» veramente il cenobio nelle mani del vescovo, rinunciando a goderne i diritti conferitigli dal livello, per mettere a segno un'altra operazione politica, che si allineava all'andamento politico del tempo. Infatti ad Ugo non interessava più il solo rapporto con il vescovo, ma probabilmente egli volle regolare le relazioni anche con i canonici, come avvenne per le altre città della Tuscia. Quindi è possibile che negli archivi fiorentini fosse esistito un atto di refuta dell'abbazia nelle mani del vescovo e forse una contemporanea donazione (del vescovo o dello stesso marchese) ai canonici.

---

<sup>180</sup> *Carte canonica*, n. 6, pp. 19-21.

<sup>181</sup> Il *Bullettone* del vescovato Fiorentino (sec. XIV) conserva un regesto di un diploma del 977, con il quale l'imperatore Ottone II donò il cenobio al vescovo: FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 156.

Ma cosa fu donato ai canonici?

Credo che il bene donato non fosse tutta l'abbazia, come l'estensore del documento del vescovo Podo vorrebbe farci intendere, ma solo alcuni beni appartenenti ad essa. In un secondo tempo, in un momento particolare della storia della canonica di Firenze, il clero canonico volle mostrare invece che ad essere donata fu tutta l'abbazia e volle porre quella donazione sotto l'egida di due personaggi emblematici della storia politica e religiosa della città, come il vescovo Podo e il marchese Ugo, facendo leva su documenti autentici (cioè la refuta e la probabile donazione di una parte dei beni dell'abbazia), da cui ricavò anche i nomi dei giudici che poi menzionò nelle sottoscrizioni del documento apocrifo. Per argomentare queste affermazioni devono essere considerate le seguenti attestazioni dell'abbazia di S. Andrea, la quale, nella documentazione del secolo XI, appare sempre sotto lo stretto controllo dei vescovi e mai sotto quello dei canonici, se non in due occasioni.

Nel 1018 il vescovo Ildebrando donò il cenobio, di cui venne espressamente dichiarata l'ubicazione presso l'«Arcum» e il «forum regis», con tutte le pertinenze, al monastero di S. Miniato, che era stato appena restaurato dal presule «per il rimedio dell'anima» dell'imperatore (Enrico II) di sua moglie e di tutti gli «imperatori e re del regno italico». Dalla donazione fu eccettuata una «terra et vinea et silva» posta presso il fiume Ema (confinante da un lato con la terra della canonica di S. Giovanni)<sup>182</sup>. Il monastero di S. Andrea fu così utilizzato dal vescovo fiorentino per proseguire le relazioni con l'impero, sotto la cui egida la restaurazione di S. Miniato era avvenuta.

Una certa instabilità istituzionale dovette però aver luogo dopo la morte di Ildebrando, allorché il suo successore Lamberto concesse la «ecclesia et oratorium» di S. Andrea ed altri beni e diritti ad essa pertinenti al primicerio Pietro figlio di Andrea e ai fratelli

---

<sup>182</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a.c. di L. MOSICI, Firenze, Deputazione di storia patria per la Toscana 1990 (Documenti di storia italiana, ser. II, IV) [d'ora poi *Carte S. Miniato*], n. 5, pp. 67-76.



Sichelmo chierico, Pietro, Gherardo e Ildebrando, figli di Alperga<sup>183</sup>. L'atto non deve essere interpretato come un'opposizione al monastero di S. Miniato, in quanto fu sottoscritto dallo stesso abate di S. Miniato. Probabilmente si trattò, invece, di un compromesso politico tra lo stesso monastero vescovile fiorentino e gli attori giuridici, i quali (figli del defunto vescovo Ildebrando<sup>184</sup>), costituendo un partito forte all'interno delle alte sfere ecclesiastiche cittadine, potevano realmente mettere a repentaglio il legittimo usufrutto dei beni da parte dell'abate di S. Miniato.

Il 16 aprile 1026, il vescovo Lamberto puntualmente confermò al monastero di S. Miniato il cenobio di S. Andrea, questa volta non eccettuando neppure le terre presso il fiume Ema<sup>185</sup>. Erano presenti alla stipula dell'atto quattro canonici e il vicedomino vescovile Davizo, a dimostrazione della generale stabilità della situazione politica in seno alle maggiori istituzioni ecclesiastiche fiorentine.

Due anni dopo lo stesso vescovo confermò tutti i beni al monastero di S. Miniato (non li menzionò però per esteso, eccetto alcuni nuovi che aggiunse), «per l'anima» dell'imperatore e di sua moglie, del di loro figlio e -fatto di notevole importanza- di quella del marchese Bonifacio (di Canossa). Sottoscrissero, questa volta, ben undici canonici, tra cui deve essere evidenziata la presenza del primicerio Pietro, colui che tre anni prima, insieme ai suoi consorti, aveva ricevuto in livello la chiesa di S. Andrea<sup>186</sup>. Sembra che sotto l'egida del nuovo marchese di Tuscia Bonifacio, le maggiori istituzioni ecclesiastiche cittadine si siano notevolmente avvicinate, facendo crescere però l'influenza politica di alcuni elementi che

---

<sup>183</sup> *Carte della canonica*, n. 31, pp. 87-90. Edizione più recente in *Carte S. Miniato*, n. 7, pp. 82-86, con inesattezze però nell'introduzione, in quanto non corrisponde al vero il fatto che il papa Benedetto IX confermò la chiesa di S. Andrea alla canonica (cfr. *infra*).

<sup>184</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., pp. 223-226.

<sup>185</sup> *Carte S. Miniato*, n. 8, pp. 86-91.

<sup>186</sup> *Ibidem*, n. 9, pp. 91-98. Sui primi anni di governo di Bonifacio in Tuscia (di cui quella appena citata è la prima attestazione) ho ampiamente trattato nella mia tesi di dottorato: PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, sez. II, cap. I.

rappresentavano una chiara ingerenza della famiglia del vescovo Ildebrando: un partito interno alla stessa comunità canonica. Ulteriori conferme al monastero da parte del vescovo Atto (successore di Lamberto) vennero nel 1038 e tra 1038 e 1045, ma anche in queste occasioni la menzione dei beni fu generica<sup>187</sup>.

Qualche elemento in più si ricava dall'esame delle carte della canonica. Il 6 luglio 998, l'imperatore Ottone III, confermando un precedente diploma di Ottone II (983), donò alla canonica una grande quantità di beni, situati nel «comitatus» di Firenze<sup>188</sup>. Nessuno di essi si trovava in città, né tanto meno era presente nella lista la «abbatiola» di S. Andrea. Tra le carte della canonica il cenobio di S. Andrea compare per la prima volta nel già citato atto con cui il vescovo Lamberto lo dava in livello al primicerio Pietro e ai suoi consorti. La seconda menzione invece si trova in un documento di notevole importanza per la storia ecclesiastica fiorentina. Infatti, nel novembre del 1036 il vescovo Atto pose la canonica sotto la protezione di papa Benedetto IX e confermò ad essa tutti i possessi acquisiti precedentemente, aggiungendone degli altri, affinché i canonici potessero condurre vita comune e pose a capo della comunità il «prepositus» Rollando<sup>189</sup>. Tra i beni confermati non figurava, però, la badia di S. Andrea. Due anni dopo però nel privilegio per i canonici di papa Benedetto IX oltre alle conferme dei precedenti beni compare l'aggiunta di una «curtis S. Andree cum omnibus sibi pertinetibus»<sup>190</sup>.

Nell'atto con cui Gerardo, vescovo di Firenze, il 13 luglio 1050 pose sotto la protezione di papa Leone IX la canonica e confermò i possessi precedenti, invece della «curtis» venne menzionata la «ecclesia» di S. Andrea<sup>191</sup>. Se si somma a questi dati il fatto che in quasi tutti i documenti per la canonica i vescovi e i papi confermarono molti beni che un non menzionato «primicerius» tentò di usurpare alla comunità canonica, si

---

<sup>187</sup> *Carte S. Miniato*, n. 14, pp. 112-120 e n. 22, pp. 141-145.

<sup>188</sup> MGH, [...] *Ottonis III Diplomata* cit., n. 296, pp. 721-723.

<sup>189</sup> *Carte canonica*, n. 38, pp. 102-109.

<sup>190</sup> *Ibidem*, n. 40, pp. 11-113 (1038 marzo 24).

<sup>191</sup> *Ibidem*, n. 53, pp. 141-146.

comprende che all'interno della canonica avevano avuto luogo alcuni dissidi. Infatti, non è difficile riconoscere, come già aveva notato il Davidsohn, nel misterioso «primicerius» usurpatore dei beni dei canonici, il «primicerius» Pietro, che aveva ricevuto in livello dal vescovo Lamberto il monastero di S. Andrea e nel 1028 aveva sottoscritto l'atto in cui per la prima volta viene menzionato il marchese Bonifacio di Canossa in Tuscia.

La chiesa di S. Andrea e i suoi beni erano probabilmente il centro su cui potevano convergere ed integrarsi vari interessi: un utile strumento vescovile per regolare i rapporti con le istituzioni pubbliche e con le maggiori istituzioni ecclesiastiche cittadine, oltre che per la formazione di clientele interne alla città. In questo caso il livello del 1025 era un modo per soddisfare le richieste della famiglia del vescovo Ildebrando e per far incontrare gli interessi della canonica e della volontà vescovile, che poneva l'attenzione sul monastero di S. Miniato. Una sorta di mediazione tra la canonica e il monastero. Probabilmente la prima poteva vantare delle pretese sulla principale delle «curtes» afferenti al cenobio, proprio per la probabile refuta e la probabile donazione di Ugo di Tuscia. In questo caso i canonici avrebbero inserito i documenti (perduti) del marchese in un atto più ampio, che faceva risalire la costituzione della loro vita comune non ad Atto (come invece avvenne, nel 1036) ma al santo vescovo Podo, in accordo con la volontà del marchese Ugo. E tutto avvenne in un momento di crisi politica della marca, negli ultimi anni del governo del marchese Bonifacio, a cui veniva opposta la tradizione politica precedente, ovvero quella del marchese Ugo. Era un tentativo di superamento della situazione precedente, associata idealmente al governo del marchese Bonifacio, al quale però non andò in porto, dato che tutto rimase come prima, in quanto il papa Leone IX non accolse completamente la richiesta di Gerardo e si limitò a confermare la «curtis» di S. Andrea<sup>192</sup>.

---

<sup>192</sup> *Ibidem*, n. 54, pp. 146-150. Conferma della sola «curtis» anche da parte del papa Alessandro II il 24 novembre 1062 (*ibidem*, n. 68, pp. 182-184), di Gregorio VII il 28 dicembre 1076 (*ibidem*, n. 91, pp. 231-233) e di Pasquale II il 4 marzo 1102 (*ibidem*, n. 154, pp. 372-373).

Il documento dell'Archivio Capitolare riguardante la donazione ai canonici mostra il radicamento della tradizione politica di Ugo di Toscana (in questo caso associata a quella religiosa del vescovo Podo, in seguito canonizzato<sup>193</sup>) a Firenze, la quale veniva puntualmente riaffermata e utilizzata per sancire particolari momenti di reazione politica. Come lo stesso Pier Damiani aveva affermato, Ugo era esempio di lealtà verso la chiesa e verso le politiche ecclesiastiche più innovative, frequentatore delle personalità religiose di primo piano per importanza e per magnificenza. Un personaggio fondamentale della storia cittadina.

---

<sup>193</sup> *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1900-1901, vol. II, n. 6968, p. 1000. G. D. GORDINI, *Podio vescovo di Firenze*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1968, vol. X, coll. 976-977.